

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 18 - Palermo 17 maggio 2010

ISSN 2036-4865

Archeologia sanitaria





Non lasciamo Verbum Caudo ai boss

Vito Lo Monaco

Feudo Verbum Caudo, metafora del potere mafioso siciliano. Sottratto ai Tagliavia da Michele Greco, il papa, mentre era amministratore, del patrimonio del conte Tagliavia, Luigi Gioia, potente deputato Dc, fu sequestrato e confiscato dopo l'arresto del Greco.

Affidato all'Arma dei Carabinieri per farne un poligono di tiro, risulta tutt'oggi in possesso dei vecchi sovrastanti del Greco, con l'autorizzazione del giudice competente del tribunale di Termini e del curatore giudiziario.

Quando il comune di Polizzi Generosa, nel cui territorio ricade Verbum Caudo, ma vicino alla provincia di Caltanissetta, dominata dal clan mafioso Madonia, ne ottiene l'assegnazione, la gira alla Coop Placido Rizzotto, senza però chiederne il possesso libero dai precedenti gestori, risalenti all'era Greco.

Appena affidato alla Placido Rizzotto, si scopre che il feudo è gravato da ipoteca, prontamente messa in riscossione dalla Pirelli Re alla quale il BdS nel frattempo aveva ceduto il credito. A questo punto il riuso sociale viene messo in forse e il bene confiscato è messo, inopportuna-mente, all'asta per la vendita, bloccata dal Prefetto, dopo sollecitazioni sociali e politiche, per ventiquattro mesi (il termine scade tra sei mesi).

Quasi tutto è avvenuto in silenzio, fin quando il sindacato locale non ha sollevato il caso, chiedendo la destinazione sociale del bene secondo la prassi ormai consolidata di affidamento a cooperative sociali di giovani per farne impresa produttiva e moderna e tramite questa via dimostrare che l'antimafia paga e restituisce il maltolto mafioso alla società.

Esattamente come previsto dalla legge Rognoni-La Torre di ventotto anni fa.

Cosa non ha funzionato in questa vicenda? È stato frutto soltanto di pigra e burocratica interpretazione delle norme sino al limite della vischiosità la quale oggettivamente favorisce interessi

oscuri? Ha pesato l'inesperienza del comune di Polizzi?

Intanto dei dirigenti sindacali sono stati minacciati allorquando hanno osato levare alta la voce per chiedere il riuso sociale del bene. Che fare per tutelare Vincenzo Liarda, i suoi colleghi e, soprattutto, la legalità?

Oltre alla solidarietà ai compagni minacciati, fare appello al popolo delle Madonie, alla sua storia di lotte democratiche, all'opinione pubblica siciliana e nazionale per una mobilitazione democratica con l'obiettivo di ottenere il rispetto dello spirito della Rognoni La Torre e della 109 per la gestione dei beni confiscati; fare ritirare l'asta sinora bloccata dal prefetto e ottenere una collaborazione fattiva dalla Pirelli Re e dal Banco di Sicilia che da molto tempo è attivo sul fronte antimafioso; liberare il

feudo dagli occupanti attuali e destinarlo ad un'impresa cooperativa sociale per assicurare una gestione economica efficiente e trasparente.

Su questa linea, com'è nel suo modo di essere, il Centro La Torre opererà per favorire un fronte unico di tutte le forze sociali e politiche per restituire alla Sicilia quanto le è stato sottratto dalla mafia e dal sistema politico mafioso.

Non sfugge a nessuno che le minacce ai diri-

genti sindacali vanno di pari passo al recente indirizzo contenuto nella legge istitutiva dell'Agenzia nazionale dei beni confiscati dove è prevista la vendita quando il bene confiscato non è affidabile.

Che Verbum Caudo sia un banco di prova dietro il quale si staglia l'ombra minacciosa dei potenti clan mafiosi nisseni, pur se duramente colpiti dai recenti arresti e condanne?

Dalle autorità e dalle istituzioni competenti attendiamo una risposta e atti concreti, mentre noi faremo di tutto perché la vigilanza e la mobilitazione democratica sia sempre alta.

Le minacce al sindacalista Liarda ripropongono antichi scenari, ma ora ci sono gli strumenti per far rispettare la legalità

Gerenza

A Sud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 18 - Palermo, 17 maggio 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stanca-nelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Alessandro Bellavista, Enzo Borruso, Dario Carnevale, Dario Cirrincione, Gemma Contin, Antonio Di Giovanni, Pietro Franzone, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Maddalena Maltese, Davide Mancuso, Letizia Mirabile, Giusy Montalbano, Francesco Renda, Massimo Russo, Gilda Sciortino, Roberta Sichera, Alberto Spampinato, Tindaro Starvaggi, Roberto Tagliavia, Maria Sabrina Titone, Maria Tuzzo, Pietro Vento.

La Corte dei conti traccia un quadro impietoso

La spesa farmaceutica delle Asl alle stelle

Antonio Di Giovanni

Perdite d'esercizio per un miliardo e mezzo di euro in due anni. Anticipazione di tesoreria inestinta per oltre due miliardi di euro, con interessi passivi per 97 milioni di euro lievitati del 37% da un anno all'altro, "dovute ad una generalizzata situazione di sofferenza di cassa, causa anche di notevoli difficoltà di pagamento dei fornitori". Mancato rispetto dei limiti di spesa per l'acquisto di beni e servizi, superiore ai 4 miliardi di euro annui. E' il quadro impietoso della sanità siciliana tracciato nella relazione della Sezione di controllo della Corte dei conti sugli esercizi finanziari 2006-2007. Un'indagine basata sulle relazioni dei collegi sindacali che, pur tra le mille difficoltà legate alla trasformazione delle aziende sanitarie e ospedaliere (passate poi da 29 a 17), evidenzia "gravi disfunzioni riguardanti la fase, a monte rispetto alla gestione delle singole aziende, della programmazione, dell'assegnazione delle risorse e della correlata individuazione degli obiettivi dei direttori generali da parte dell'amministrazione regionale". Insomma, dicono i magistrati contabili, mancanza di programmazione e di adeguati controlli sono stati la causa prima della "voragine" nei conti della sanità siciliana.

Un concetto ribadito nel capitolo dedicato ai risultati di esercizio, chiusi in perdita per tutte le aziende tranne che in tre casi nel 2006 (Asl 9 di Trapani e Aziende ospedaliere Sant'Elia e Sant'Antonio Abate) e altrettanti nel 2007 (Aziende ospedaliere Gravina e San Pietro, Sant'Elia e Sant'Antonio Abate). Una situazione deficitaria "conseguenza della già rilevata criticità concernente la programmazione e l'assegnazione delle risorse in funzione degli obiettivi individuati", si legge ancora nella relazione che sottolinea la mancanza di valutazioni sul "grado di realizzazione degli obiettivi da parte dei direttori generali, nessuno dei quali dichiarato decaduto in seguito alla verifica del mancato raggiungimento dell'equilibrio economico di bilancio in relazione alle risorse negoziate nel rispetto degli obiettivi fissati dal Piano di rientro".

Nell'analisi della situazione contabile viene evidenziato il "peso" sulle sofferenze di cassa dei crediti vantati nei confronti della Regione: 2,92 miliardi di euro nel 2006 e 2,87 miliardi di euro nel 2007. Una situazione che si riflette pesantemente sui debiti, passati da 4,76 miliardi di euro nel 2006 a 4,42 miliardi nel 2007, con un fenomeno di notevoli e ingiustificate differenze tra le aziende riguardo ai giorni di ritardo nel pagamento dei fornitori: dai 30 giorni impiegati mediamente nel 2007 dall'asl 2 di Caltanissetta ai due anni dell'Azienda ospedaliera Piemonte di Messina.

Un lungo capitolo della relazione è dedicato alla spesa farmaceutica, passata da 1,69 miliardi di euro nel 2006 a 1,53 nel 2007 anche per l'introduzione di una quota di compartecipazione a carico degli utenti. In questo caso i giudici contabili sottolineano la necessità di incrementare i controlli da parte delle Asl sulle prescrizioni, in applicazione dell'articolo 9 della legge regionale



12/2007 che prevede l'orientamento dei consumi sui farmaci a brevetto scaduto e il miglioramento della "appropriatezza prescrittiva". Nei fatti, solo le Asl 2 e 3 hanno comunicato il rispetto dei parametri di consumo, le Asl 4 e 9 hanno presentato piani di rientro mentre le Asl 5 e 8 non hanno ritenuto vincolanti i parametri di consumo se non per alcune categorie di farmaci. E per questo sono state "bacchettate" dalla Sezione di controllo insieme all'Asl 6 che negli anni oggetto di indagine non risulta aver attivato il monitoraggio. E per confutare il concetto che la razionalizzazione produce risparmio, viene citato il caso della distribuzione diretta dei farmaci inclusi nel Pht (Prontuario della distribuzione diretta e della continuità terapeutica ospedale-territorio), avviata in sei delle nove Asl (3, 4, 5, 7, 8 e 9) con un risparmio complessivo di 21,37 milioni di euro nel 2007. Nel capitolo relativo all'acquisto di beni e servizi, invece, i giudici contabili auspicano una maggiore incidenza dell'attività svolta dall'Osservatorio regionale prezzi sottolineando da un lato "l'ineguale conoscenza da parte delle aziende delle informazioni elaborate dallo stesso" e dall'altro la mancanza di "un monitoraggio regionale volto a verificare un effettivo orientamento delle aziende verso soluzioni più vantaggiose".

Le Asl meno virtuose ad Agrigento e Catania Lievitano le spese per i viaggi della speranza



C'è il caso limite dell'Azienda ospedaliera Vittorio Emanuele di Gela, dove nel 2006 sono stati incassati 262mila euro per prestazioni sanitarie intramoenia (ossia eseguite a pagamento utilizzando strutture e personale interno) ma ne sono stati spesi più del doppio per pagare la compartecipazione del personale determinando un saldo negativo degli utili pari del 141,60%. E, all'opposto, il caso dell'Azienda ospedaliera Umberto I° di Siracusa che nello stesso anno ha incassato un milione e 360 mila euro spendendone 727mila, con un rapporto positivo utili-proventi del 46,54%. Sono due facce della stessa medaglia che emergono dall'indagine della Sezione di controllo della Corte dei conti sui bilanci di esercizio del biennio 2006-2007 delle ex Asl e Aziende ospedaliere dell'Isola che evidenzia, tra l'altro, un saldo negativo della mobilità extraregionale pari a 202 milioni di euro.

Nel capitolo dedicato alle "prestazioni in regime di intramoenia" si sottolinea che "la quasi totalità dei collegi (dei revisori dei conti, ndr) ha riferito che i costi relativi all'attività intramoenia sono intermante coperti dai relativi ricavi". Ma a leggere la tabella delle singole aziende sanitarie si notano differenze notevoli. Nella nove ex Aziende sanitarie locali le prestazioni sono sempre coperte con una media di utili di 985mila euro nel 2006 e un milione e 611mila

euro nel 2007. Quanto alla percentuale di utili sui proventi, la media è rispettivamente del 10,54% e del 13,60%. Le Asl meno virtuose sono la 1 di Agrigento (con percentuali rispettivamente del 4,81 e del 4,94%) e la 3 di Catania (col 5,27 e il 5,56%). Le più efficienti, invece, sono le Asl 2 di Caltanissetta (con il 17,86% nel 2006 ed il 21,66% nel 2007) e 6 di Palermo (14,89 e 20,84%).

Ma è nelle Aziende ospedaliere che emergono differenze abissali. L'incasso totale per le prestazioni intramoenia nel 2006 è stato di 35,46 milioni di euro, con 34,16 milioni di spese per la compartecipazione del personale e un utile di un milione e 298mila euro. Migliori i risultati nel 2007, con incassi per 40,65 milioni, spese pari a 37,13 milioni e utili per 3,52 milioni di euro. Le sorprese arrivano, però, dalla lettura dei risultati conseguiti dalle singole Aziende ospedaliere. Oltre al caso limite di Gela, il San Giovanni di Dio di Agrigento nel 2006 ha incassato 612mila euro e ne ha spesi un milione e 425mila. E' andata meglio, ma sempre con risultati negativi, l'anno successivo chiuso con appena 122mila euro di perdite. Al Sant'Elia di Caltanissetta il 2006 si è chiuso con perdite per 315mila euro mentre il 2007 ha visto un utile di 78mila euro. In miglioramento anche i conti dell'Umberto I° di Enna (passato da perdite per 188mila euro a 53 mila euro di utili) e al Vittorio Emanuele di Gela (che dopo il "tracollo" del 2006 con 371mila euro di perdite su 262mila di entrate è passato, l'anno successivo, a un utile di 42mila euro). Peggio è andata invece al Vittorio Emanuele-Ferrarotto di Catania, in cui le perdite sono passate da un milione e 43mila a un milione e 347mila euro. Così come al Civico di Palermo (i cui utili sono crollati da 615mila a 288mila euro).

Ma ci sono, come detto sopra, anche aziende virtuose. Il Garibaldi di Catania è passato da 21mila euro di utili del 2006 a un milione e 122mila euro l'anno successivo, con un'incidenza utili-proventi schizzata dallo 0,48 al 16,59%. Il Policlinico Giaccone di Palermo passa nello stesso periodo da 517 a 663mila euro di utili, quello di Catania da 226mila a 300mila euro.

Nella relazione della Sezione di controllo, un capitolo è dedicato anche alla mobilità extraregionale. In mancanza di dati disaggregati, il dossier contiene solo quelli del 2007 per l'intera regione che evidenziano un saldo passivo di 202 milioni. E' il risultato di spese per prestazioni fornite agli utenti siciliani da strutture sanitarie di altre regioni per 253 milioni e ricavi per prestazioni rese dalle strutture sanitarie dell'Isola ad assistiti di altre regioni per 49 milioni di euro (di cui oltre 26 milioni provenienti dalla vicina Calabria). Peggio della nostra regione hanno fatto solo la Campania, con un saldo passivo di 296 milioni di euro) e la Calabria (con - 229 milioni).

Al primo posto tra le regioni creditrici della Sicilia c'è la Lombardia, con oltre 90 milioni di euro, seguita da Emilia Romagna (quasi 37 milioni), Lazio (25 milioni), Veneto (23 milioni) e Toscana (20 milioni).

A.D.G.



Le riforme fatte e quelle da fare

Massimo Russo

Il rispetto delle misure di contenimento della spesa continua a portare benefici concreti alla Sicilia oltre a un indiscutibile rilancio della propria credibilità politico – amministrativa. E c'è da essere orgogliosi nel constatare come fuori dalla Sicilia venga percepito in maniera chiara lo sforzo di risanamento che questo Governo sta portando avanti. E' proprio di queste ore la decisione del Consiglio dei Ministri di vietare, alle regioni meridionali sottoposte a Piano di rientro che non sono riuscite a far quadrare i propri conti, l'utilizzazione dei fondi Fas per ripianare il debito. Proprio per questo motivo, queste regioni saranno costrette ad aumentare le addizionali regionali, facendo pagare di fatto ai cittadini i debiti del passato. E' quello che è successo finora alla Sicilia (che aveva quasi un miliardo di euro di deficit) e che da adesso in poi non succederà più. Anzi, non soltanto non saremo costretti ad aumentare le già alte tasse dei cittadini ma contiamo di ridurle a partire dal 2011. Inoltre, non avendo subito il blocco dei fondi Fas, potremo sfruttare l'ulteriore opportunità di avvalerci, nel caso di eventuali criticità nei conti del bilancio nella Regione, anche di questo importante strumento finanziario, la cui naturale destinazione è – e deve continuare ad essere – quella di servire lo sviluppo della Sicilia. Già il mese scorso il tavolo tecnico ministeriale aveva certificato che abbiamo ormai i conti a posto e proprio nei giorni scorsi anche la Corte dei Conti, nel corso di un'audizione davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sugli errori sanitari, ha di fatto certificato il buon lavoro svolto dalla Sicilia che in appena due anni ha praticamente azzerato il deficit raggiungendo lo "squilibrio programmato" e avviandosi in questo 2010 verso il pareggio di bilancio grazie anche ai positivi effetti prodotti dalla legge di riforma del sistema sanitario che ha azzerato molti centri di costo senza intaccare i livelli assistenziali, anzi riuscendo a migliorare la qualità dell'offerta sanitaria.

Credo che si debba essere davvero orgogliosi di questi risultati che però, lo sappiamo bene, vanno considerati come un punto di partenza e non certo di arrivo nel lungo percorso virtuoso che abbiamo intrapreso e dal quale non è più possibile tornare indietro. Abbiamo superato tante emergenze nel corso di questi due anni: sembrava impossibile evitare il commissariamento ed invece siamo andati oltre, dando un'immagine di efficienza della Sanità

regionale, superando numerose criticità non soltanto di carattere economico e ridisegnando il sistema in modo da poter razionalizzare la spesa e migliorare l'offerta sanitaria per i cittadini.

Adesso, per intenderci, siamo nelle condizioni anche di investire ingenti risorse finanziarie per migliorare i servizi ospedalieri e territoriali. Penso ad esempio ai circa 70 milioni di euro che spenderemo rapidamente per l'acquisto di attrezzature sanitarie di alta tecnologia (tac, risonanze magnetiche, mammografi, pet, ecc.) per la prevenzione, la diagnosi e la cura soprattutto di patologie cardiovascolari e oncologiche, che sono le prime due cause di mortalità in Italia e in Sicilia. Una spesa, questa, programmata tenendo conto del reale fabbisogno sanitario, con il preciso scopo di rendere autosufficienti le singole province e

di omogeneizzare l'offerta sanitaria nei vari territori, evitando frammentazioni, sprechi, e duplicazioni. In questo modo diremo basta ai viaggi della speranza fuori Regione e anche ai fastidiosi trasferimenti da una provincia all'altra per ottenere prestazioni che sono un diritto dei cittadini. Altro che i famigerati tagli che qualcuno vuole strumentalmente attribuirmi.

E non è finita: spenderemo alcune centinaia di milioni per interventi di edilizia ospedaliera che permetteranno di riqualificare le strutture esistenti. Stiamo cioè ragionando nell'ottica di

quella eccellente normalità che fin dall'inizio è stata il mio obiettivo. Due anni sembrava fantascienza, ora siamo vicini al traguardo. Un altro esempio? Il bando di gara per i "servizi di consulenza direzionale ed operativa" che stiamo portando avanti: si tratterà di uno strumento di innovazione e trasparenza che, coerentemente con il Patto per la Salute, consentirà la certificazione dei bilanci e l'omogeneizzazione dei procedimenti contabili e amministrativi tra le varie aziende. Sarà anche prevista la realizzazione di un "cruscotto direzionale" che consentirà, in ogni momento, di conoscere l'effettivo costo dei servizi sanitari e quindi di agire tempestivamente per rimuovere le cause degli sprechi, mettendo fine a incrostazioni affaristiche. Non a caso la Sicilia sarà regione pilota per questo tipo di progetto: uno strumento di grandissima qualità, coerente con i modelli ministeriali, al quale guardano con estrema attenzione altre Regioni italiane interessate a questa esperienza.

C'è da essere orgogliosi nel constatare come fuori dalla Sicilia venga percepito in maniera chiara lo sforzo di risanamento che questo Governo sta portando avanti.

La Croce Rossa e gli organici gonfiati Indaga la Commissione errori sanitari



È durata quasi tre ore l'audizione, mercoledì scorso a Roma, da parte dell'ufficio di presidenza della Commissione d'inchiesta della Camera sugli errori in campo sanitario e i disavanzi sanitari regionali, del presidente delle sezioni riunite della Corte dei Conti in sede di controllo per la Regione Sicilia Rita Arigoni e del procuratore generale per la Sicilia Guido Carlino. Nella sua introduzione, il presidente della Commissione, Leoluca Orlando, ha espresso apprezzamento per il contributo istituzionale della Corte dei Conti allo svolgimento delle attività di competenza della Commissione stessa. «La situazione finanziaria della Sicilia è drammatica. Il Piano di rientro dal deficit sanitario è occasione per mostrare comportamenti virtuosi - ha detto Orlando - Occorre vedere settimana per settimana, mese per mese, lo stato di attivazione del Piano e avere cura del fatto che i tagli riguardino tutti gli sprechi, senza se e senza ma, e che venga contemporaneamente assicurato, a tutti i cittadini, il diritto alla salute come previsto dalla Costituzione italiana».

Il presidente della Commissione ha manifestato una censura nei confronti dei direttori generali delle aziende sanitarie che, in passato, non hanno fatto denuncia del danno erariale consumatosi nell'azienda, non facilitando così il compito istituzionale della Corte dei Conti e provocando di conseguenza in molti casi un ritardo nell'avvio dell'inchiesta con conseguente prescrizione. «La Commissione - ha detto Orlando - ha rilevato come, in seno alla regione Sicilia, in molti casi, ci sia un intreccio perverso tra sprechi e criminalità organizzata. Emblematico il caso di Villa Santa Teresa a Bagheria che ha visto il coinvolgimento e la condanna dell'ex presidente della Regione Sicilia Salvatore Cuffaro e dell'imprenditore Michele Aiello e che ha fatto registrare elevatissimi costi e sprechi in danno al denaro pubblico».

Durante l'audizione, particolare attenzione è stata riservata ai disservizi e agli sprechi del servizio di emergenza del 118, problema evidenziato dalla Commissione sia nell'ambito della propria attività di indagine che in occasione della missione svolta in Sicilia nel mese di marzo. Sul tema è in corso un'inchiesta, in fase istruttoria, da parte della Corte dei Conti e la Commissione ha acquisito relativa documentazione, già resa pubblica, da cui sono emersi abnormi sprechi, relativi agli anni passati, per quanto riguarda le

ambulanze gestite dalla Croce Rossa senza che questo abbia comportato un corrispettivo miglioramento del servizio reso. Tuttavia, in Sicilia si è ridotto negli ultimi anni il tasso di crescita della spesa sanitaria e i risultati ottenuti grazie al processo di riorganizzazione intrapreso dal Governo regionale, nel quadro degli obiettivi programmati con il Piano di rientro, si sono rivelati migliori rispetto agli anni precedenti. Dall'analisi dei risultati di esercizio 2006-2009 emerge infatti che a fine 2009 il disavanzo ammonta a circa 233 milioni di euro, con una riduzione del 76% rispetto al corrispondente valore del 2006 (circa 932 milioni). La relazione sottolinea inoltre che «flettono i costi rispetto al 2006, con una diminuzione del 9,5% a fronte di una crescita nazionale del 8,4%» e che la Sicilia «è l'unica fra tutte le regioni ad abbassare i costi nel 2009 rispetto al valore del 2006».

Quanto ai ricavi, si legge nella relazione della Corte dei Conti, «a parte lo slittamento dei finanziamenti statali incagliati nel monitoraggio del tavolo tecnico, cresce nel 2009 il contributo regionale alla spesa sanitaria che la finanziaria del 2007 ha fissato per il 2009 al 49,11% (47,05% nel 2008), passando da 3,863 milioni del 2008 a 4.063 milioni per il 2009». Ma nonostante la relazione sottolinei l'azione positiva svolta dal Governo siciliano, la Corte dei Conti ci tiene ad evidenziare nella gestione della sanità «alcune criticità non facili da risolvere», legate in particolare al sistema di finanziamento che «tramite i reiterati monitoraggi da parte dei ministeri dell'economia e della Salute ritardano erogazioni necessarie alla copertura di un fabbisogno che è connesso con livelli essenziali di assistenza e perciò con prestazioni 'dovute ai cittadini».

Questa situazione, si legge ancora nella relazione, «ha determinato difficoltà di cassa alle quali anche in Sicilia si è posto rimedio con il costoso sistema delle anticipazioni di tesoreria (nel 2008 incidenza sul debito complessivo di quasi il 23%) inestinte a fine anno e con la consistente formazione di debiti nei confronti dei fornitori». Debiti che a fine 2008 erano attestati ad un livello di 1.599 milioni di euro, in calo rispetto ai 2.244 milioni del 2007.

I ricoveri ordinari e per acuti in Sicilia esprimono nel 2008 un tasso di ospedalizzazione di 212,6 ricoveri per 1.000 abitanti residenti, una cifra al di sopra del tetto fissato con l'accordo Governo-Regioni nel 2005 (180 ricoveri), ma in flessione rispetto ai 235,5 ricoveri per 1.000 abitanti del 2007, con un «miglioramento consistente sia nel regime ordinario che in day hospital». Dal confronto tra il 2007 e il 2008 emerge che nel 2008 si riducono il numero dei ricoveri per acuti, ordinari e day hospital mentre crescono quelli in lungodegenza e riabilitazione. Scendono anche le giornate di degenza per ricoveri acuti ma aumentano, seppur di poco, le degenze per riabilitazione e i casi di lungodegenza. Resta invece sostanzialmente stabile la degenza media per ricoveri acuti che si posiziona favorevolmente sotto la media nazionale. Sostanzialmente confermato, infine, sottolinea la relazione, è il dato relativo alla mobilità ospedaliera il cui saldo, anche nel 2008, resta negativo per oltre 30mila ricoveri ordinari e oltre 6mila ricoveri in day hospital, seppure in lieve flessione in raffronto agli anni 2006-2007».

I giovani cercano lo sballo e droghe potenti

Da Facebook arriva il richiamo del Botellon



Alcol più sostanze stupefacenti uguale sballo assicurato. È il nuovo modo di consumare alcol tra i giovani, che usano i drink per enfatizzare gli effetti delle sostanze stupefacenti e le stesse sostanze, soprattutto la cocaina, per riprendersi dai postumi dell'ubriacatura, il giorno dopo lo sballo.

Ma non è l'unico nuovo fenomeno di consumo, c'è anche il botellon, il cui richiamo solitamente viaggia su Facebook, in emulazione delle serate della movida spagnola, dove ci si ritrova in strada, a decine e centinaia, con il bicchiere pronto per cocktail artigianali a basso costo, fatti di vino di scarsa qualità e superalcolici. Questi nuovi modi di bere si aggiungono al già noto binge drinking, (cioè bere sei bevande alcoliche in una volta sola), sbarcato qualche anno fa in Italia dal Nord Europa.

In occasione dell'Alcohol Prevention Day, l'Istituto Superiore di Sa-

nità e l'Istat hanno tracciato il quadro del consumo di alcol in Italia, indicando giovani e anziani come categorie più a rischio, all'interno di un quadro nazionale di consumo al di sopra della media mondiale, con 10,7 litri procapite annui e in cui si registrano 4 milioni di italiani che almeno una volta all'anno si sono ubriacati.

Stando ai dati, oltre un milione di ragazzi tra gli 11 e i 24 anni adotta comportamenti di consumo a rischio, compreso il binge drinking, con picchi di incidenza anche tre volte superiori per i maschi e rileva un incremento dei ricoveri per intossicazione alcolica per gli under 14, passato dal 13,8% del 2008, al 17,7% del 2009 (+ 28%). Nel caso degli over 65, secondo l'Iss, in Italia ci sono 3 milioni di persone con modalità di consumo a rischio. Sono soprattutto maschi (48,1% contro il 13,1% delle donne) che, tra le bevande prediligono il vino, consumato quotidianamente.

Giovani e anziani sono anche i segmenti che destano le maggiori preoccupazioni quando si parla rischi legati alla guida. A livello nazionale, 1 su 10 non disdegna di mettersi alla guida dopo aver bevuto ma rispetto al numero di decessi a causa di incidenti, i dati mostrano che è uguale al di sotto dei 24 anni e sopra i 65. «Non avrebbe senso diminuire a zero l'alcolemia alla guida per i giovani sino ai 21 anni - sottolinea Emanuele Scafato, dell'Iss - senza diminuire a zero l'alcolemia per gli ultra65enni, visto che la fisiologia degli anziani, in termini di metabolismo dell'alcol è sovrapponibile a quella degli adolescenti, con una capacità di metabolizzazione di un solo bicchiere al giorno».

Fra i ragazzi occidentali è boom del Narghilè, ma fa male

Ha il fascino del mondo arabo e si ritiene più sano di una sigaretta: il narghilè o shisha, pipa ad acqua proveniente dall'Egitto, è ormai sempre più diffuso nel mondo occidentale. Tanto che in Canada ad esempio, come rileva uno studio pubblicato sulla rivista 'Pediatrics', il 25% dei giovani tra i 18 e 24 anni ne fa uso, pensando che sia meno dannoso di una sigaretta. Una moda che ancora non è tale tra i ragazzini italiani, ma che potrebbe diventarlo presto, come paventano gli esperti, con effetti pericolosi per la salute.

«Il narghilè contiene monossido di carbonio, nicotina, catrame, metalli pesanti e sostanze cancerogene - precisa il farmacologo Silvio Garattini, direttore dell'Istituto Mario Negri - superiori a quelle delle sigarette. Tutte sostanze che entrano nella circolazione ematica e negli organi».

Addirittura, secondo uno studio realizzato nel 2008 dall'Oms, in una 'sessione di pipa ad acqua si inalerebbe l'equivalente di 100

o più sigarette. Eppure molti giovani credono che faccia meno male di una sigaretta. Secondo uno studio condotto dall'università di Montreal, in Canada, su 871 ragazzi tra i 18 e 24 anni, il 23% ha usato il narghilè, il 5% una o più volte al mese. Ad apprezzarlo sono soprattutto i maschi di lingua inglese, che vivono da soli e guadagnano di più.

«In Italia per fortuna ancora non è una moda diffusa tra i giovani e speriamo non lo diventi - commenta Piergiorgio Zuccaro, direttore dell'Osservatorio fumo, alcol e droghe dell'Iss - . Il narghilè è più tossico delle sigarette, perchè non ha filtri, e non si può controllare cosa c'è dentro».

Non bisogna dimenticare poi che «chi fuma il narghilè è anche un maggior consumatore, rispetto ai non fumatori - aggiunge Garattini - di alcool, droghe d'abuso, farmaci psicotropi e sigarette, e che molte sostanze vengono aggiunte, soprattutto dai giovani», come ad esempio la marijuana.

Arriva in Italia l'incubo mephedrone

La droga "legale" si compra sul Web

È legale, viaggia su Internet, sta mietendo vittime in Inghilterra e nei Paesi del Nord Europa e sfugge ai controlli perchè mascherata sotto forma di concime. I ragazzi la chiamano "meow meow" o "m-cat", abbreviazioni del nome scientifico, mephedrone.

L'ultima delle droghe ad aver invaso le discoteche si sta diffondendo sempre più rapidamente, e il governo inglese sta stringendo la morsa per metterla al bando. «Serve una revisione molto rapida e molto attenta della normativa», ha detto in Parlamento il ministro delle Attività Produttive Mandelson. Dopo due anni di sostanziale clandestinità il mephedrone è finito sui giornali e in tv perchè considerato responsabile delle morti di Louis Wainwright e Nicholas Smith, due adolescenti che avevano assunto la sostanza mescolandola con alcolici, e di quella di una ragazza di ventiquattro anni, Lois Waters. «Il mephedrone si sta diffondendo sempre più velocemente- dice il professore Les Iversen, consigliere del governo inglese in materia di tossicodipendenze-. E' come l'ecstasy alla fine degli anni ottanta».

Secondo uno studio della rivista Mixmag sui giovani che frequentano le discoteche ha usato mephedrone un ragazzo su due. Uno su tre l'ha fatto nell'ultimo mese. Acquistarlo è semplicissimo: basta collegarsi a uno dei centinaia di forum che effettuano spedizioni in tutta Europa, registrarsi inserendo nome e indirizzo, pagare con la carta di credito e aspettare una settimana per trovarsi una bustina nella buca delle lettere. Un grammo costa intorno ai 10 euro e non ci sono rischi perchè la sostanza non è ancora stata inserita nella lista nera del governo.

In pochissimo tempo il consumo di mephedrone si è esteso fino a diventare la quarta droga più usata in Gran Bretagna. Ora è sbarcata anche in Italia, e sui blog ci si scambiano impressioni e consigli. «Ho aperto la mia bustina e ho buttato tutto in gola - racconta Leila 80 - avevo la necessità assoluta di muovermi e voglia di ballare. Ho acceso la musica, ho provato ad alzarmi in piedi e stavo su a fatica, in preda a una deliziosa sensazione di gambe molli e di braccia che volevano volare, bocca superimpastata, occhi che andavano completamente per conto loro. Smandibolavo, ma non come con l'ecstasy. Ho preso due pastiglie di sonni-



fero, e ho dormito un'ora. Al risveglio ero a pezzi. Non sono riuscito ad alzarmi per andare al lavoro. Ma è un'esperienza da rifare». Non tutti sono entusiasti: «Il cuore era come impazzito, ho l'ansia da giorni- scrive in un forum un ragazzo che si firma M.87- Chi prende il "meow meow" è un pazzo».

Un pazzo, o un ragazzino alla ricerca di emozioni pericolose: il «concime dello sballo» ha contagiato anche le scuole superiori, e la National Association of Head Teachers, l'associazione che riunisce i presidi del Regno Unito, ha chiesto che si discuta presto di un bando. Fermare il mephedrone, avvertono gli esperti, non sarà semplice. Il fenomeno degli stupefacenti venduti sul web, spiegano dall'Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze, è un bersaglio difficile da colpire.

Dice il direttore Wolfgang Götz: «I tentativi di eludere i controlli sulle droghe commercializzando sostanze sostitutive non regolamentate non sono nuovi. Ciò che è nuovo è l'ampia gamma delle sostanze attualmente esplorate, la commercializzazione aggressiva dei prodotti intenzionalmente etichettati in maniera errata, l'utilizzo crescente di Internet e la velocità con cui il mercato reagisce alle misure di controllo».

Facile da trovare e devastante: chi la usa non si sente un drogato

Bastano dieci euro per portarsi a casa il mephedrone, la nuova droga che sta spopolando tra gli adolescenti. "Bubbles" o "Meow meow", così viene chiamata nei "forum dello sballo", è un fertilizzante per piante che si compra anche su Internet. Si prende in pasticche o si sniffa come la cocaina, ma è legale. I suoi effetti, però, sono terribili. L'allarme arriva dalla Gran Bretagna, dove è stata avviata una campagna per chiedere di vietarne la vendita. Adesso la sostanza preferita dei teenager britannici è sbarcata anche in Italia. E i medici lanciano l'allarme sui rischi. «E' facile da trovare perchè si può acquistare in Rete, costa poco e ha una parvenza di legalità », dice il professor Riccardo Torta, docente di Psicologia Clinica dell'Università di Torino. «Nel nostro Paese - aggiunge Torta - c'è ancora molta disinformazione su questo tipo di droghe. Il problema è che fa parte di quel gruppo di "smart drugs" che vengono spacciate come sostanze a basso rischio. In realtà non è così, si tratta di anfetamine».

«I giovani - dice il professore - pensano sia un sostituto tranquillo di stupefacenti pesanti come la cocaina, invece ha effetti collaterali molto seri, in particolare quelli cardiovascolari. Nei soggetti a rischio, in cui c'è una predisposizione, può far scattare una psicosi latente e a lungo termine provocare gravi disturbi psichiatrici. Infine, sono molto pericolosi i cocktail mortali che si possono ottenere mischiandola con alcol o cannabis». Spesso, però, chi si droga non percepisce i pericoli reali a cui va incontro. «Non si considerano tossicodipendenti - aggiunge Vincenzo Villari, direttore di Psichiatria 2 dell'Azienda Ospedaliera San Giovanni Battista di Torino - e questo è molto pericoloso perchè non si rendono conto di avere un problema. Usano queste sostanze perchè ricercano l'intensità. E la caratteristica delle droghe è proprio quella di basarsi su una stimolazione intensa che attiva fenomeni di gratificazione. Tutti gli esseri viventi desiderano questa sensazione di piacere».



Rilanciata in Sicilia la lotta contro i tumori

Vincenzo Borruso

“Spira un vento nuovo nel cielo dell'oncologia” titola un suo servizio il settimanale Sanità del Sole 24 ore. E si riferisce a recenti iniziative degli oncologi italiani che rilanciano, con una serie di convegni e una documentazione accurata, la lotta contro i tumori nel nostro paese.

Parole nuove nella lotta ai tumori dicono i nostri medici aprendo un recente congresso di oncologi con una sessione dedicata alle parole. Perché ogni novità per diventare regola ha bisogno che sia illustrata con un linguaggio condiviso, con un nuovo repertorio di termini che siano però facilmente compresi dai pazienti. Un valido lavoro medico-paziente sul piano della diagnosi e della terapia non può esistere senza un approccio nel quale il medico sappia ascoltare e recepire quanto ha da dirgli il paziente e, a sua volta, usare un linguaggio che informi il paziente sulla esistenza o meno della malattia, sulla sua curabilità, senza terrorismi, usando termini che non facciano sentire lo scarto culturale esistente. Sono gli stessi fini che si propongono gli oncologi siciliani apprestandosi a celebrare un convegno che si terrà il 21 maggio al Castello Utveggi sui temi della comunicazione e comunicabilità nella oncologia dei nostri giorni.

In queste iniziative di rilancio della lotta ai tumori sono stati ribaditi principi che, osservati in gran parte del paese, stentano ad affermarsi. Bisognerà ricordare, ad esempio, che il benessere del paziente interessa il curante oltre i risultati del trattamento farmacologico o chirurgico e che la qualità della vita risentirà di quanto si è sofferto. La presa in carico del paziente non può che essere globale, in uno con il rispetto dei suoi diritti, con il sostegno alla famiglia nella prospettiva di una riabilitazione che, in alcuni casi può essere lunga e difficoltosa. Senza dimenticare la solitudine alla quale pone rimedio la famiglia, se esiste, o il volontariato. La consultazione del libro bianco dell'AIOM, l'associazione degli oncologi italiani, pubblicato in marzo, ci rivela come il nostro paese sia fra i più avanzati nel mondo nella lotta contro i tumori. Un rapporto, tuttavia, che non può nascondere come, ancora una volta, l'Italia sia divisa in due. Con un nord che sfida, da pari, l'Europa più evoluta, con un sud che si colloca fra le zone mediterranee più arretrate.

Nella lotta contro i tumori di bambini e adolescenti abbiamo bisogno di “case dedicate”, di mini-appartamenti nei pressi degli ospedali oncologici nei quali ospitare le famiglie per tutto il periodo di cura. Nelle regioni del nord esistono decine di queste case ad iniziativa di associazioni di volontariato e di enti locali: luoghi che supportano i piccoli pazienti, integrano le terapie con il sostegno psicologico poiché non si interrompe la vita del bambino con i propri familiari. In Sicilia, iniziative di tal genere, dovute esclusivamente a volontari, si contano sulle dita di una mano.

Non meno drammatica è la situazione riguardo alla prevenzione: per i tumori al seno. Come ha scritto recentemente, su Repubblica Salute, Tiziana Lenzo, è aumentata negli anni la loro incidenza, ma è diminuita la mortalità per effetto della diagnosi precoce, che viene attuata in gran parte da campagne organizzate dal volon-



riato e dal servizio sanitario pubblico. Diagnosi precoce che ha riguardato dal 73 all'83% le donne del nord, per il 30% le donne del sud, solo per il 17,9% le donne siciliane. In Sicilia, quindi, meno di una donna su 5 ha fatto una mammografia, pur occupando l'Italia, in questo campo, il terzo posto in Europa.

Non è un caso che sul piano delle attrezzature disponibili i dati più recenti ci dicono che la TAC è presente nel 90% degli ospedali del nord e solo nel 50% del sud e delle isole; la PET è presente nel 38% degli ospedali del nord e solo nel 26% del sud e delle isole.

Per il futuro, come dicono gli oncologi siciliani, i temi che rilanciano la campagna aperta in campo nazionale riguarderanno la spinta ad usare parole nuove e tecniche di comunicazione più adeguate ai progressi della medicina. Stiamo trasformando il “cancro” da male incurabile a patologia cronica e per questo avremo bisogno di comportamenti più conseguenti e continuativi. Sul piano tecnico, più che di posti letto (nel mirino dei tagli in Sicilia), avremo bisogno di maggiore qualificazione di essi, di un attrezzatura di avanguardia, di una maggiore spesa per i farmaci innovativi.

Anche in Sicilia i nostri oncologi avranno la necessità di fare proprio un programma che riguarda il mondo scientifico dei paesi sviluppati e che è basato su un'alta tecnologia, un'alta sensibilità di ascolto, di comunicazione, di condivisione, un basso rischio risultante da un impegno terapeutico che lavori in sicurezza, minimizzando o azzerando gli errori.

Speriamo abbiano vicini in questo impegno il pubblico e il privato della sanità siciliana.



Lo Statuto dei lavoratori: quarant'anni dopo

Alessandro Bellavista

Sono questi i giorni in cui ricorre il quarantesimo anniversario della promulgazione della legge 20 maggio 1970, n. 300, nota a tutti come "Statuto dei lavoratori". La legge rappresenta il più importante intervento legislativo nella materia dei rapporti di lavoro della storia italiana, perché essa, diversamente da altre normative, s'è rivelata particolarmente efficace. E cioè, lo Statuto ha in concreto avuto applicazione e ha modificato realmente determinati aspetti delle relazioni di lavoro.

Le ragioni di tale straordinario successo sono molteplici, ma soprattutto vanno rintracciate nell'acquisizione della consapevolezza, maturata nel corso della storia, che solo la presenza dell'organizzazione sindacale nel luogo di lavoro rende possibile evitare che i diritti individuali dei lavoratori siano destinati a restare sulla carta; e pertanto la legge crea le condizioni affinché in azienda si installi un soggetto collettivo capace di esercitare un contropotere in grado di bilanciare il potere del datore di lavoro. Il tutto è sublimato dalla feconda intuizione del legislatore di attribuire al sindacato dei lavoratori lo strumento dell'azione giudiziaria per la repressione della condotta sindacale che ha consentito allo stesso soggetto collettivo di reclamare e ottenere la tutela di gran parte delle posizioni giuridiche riconosciute dalla legge.

Tuttavia, lo Statuto è stato modellato su una determinata realtà produttiva oggi sempre più in dissoluzione. Infatti, le disposizioni più pregnanti della legge (appunto quelle sul diritto all'insediamento del potere collettivo sul luogo di lavoro e sulla tutela reale

di cui all'art. 18 nei confronti del licenziamento ingiustificato) trovano applicazione solo nelle imprese medio-grandi che superano la nota soglia dei quindici dipendenti occupati. Al di sotto di tale limite dimensionale, le tutele sono inevitabilmente meno forti ed efficaci: non v'è il diritto alla costituzione della rappresentanza sindacale, non vi sono i diritti sindacali privilegiati, come l'assemblea, non si applica l'art. 18. In particolare, i processi di trasformazione delle imprese, tra cui il decentramento e le esternalizzazioni, tendono ad ampliare le possibilità di fuga dal raggio di luce dello Statuto. Ma i bisogni di protezione dei lavoratori restano inalterati, anzi aumentano in un contesto dove proliferano i rapporti temporanei e precari, che intensificano la debolezza dell'individuo che lavora, e dove non esiste ancora un sistema di ammortizzatori sociali degno del nome.

Inoltre, lo Statuto è una tipica legge basata sull'organizzazione fordista del lavoro e quindi il suo punto di riferimento è costituito dalla manodopera assunta con un contratto di lavoro subordinato, poiché si riteneva che la definizione legale della subordinazione riuscisse ad afferrare tutta l'area del lavoro economicamente e socialmente debole e appunto meritevole della speciale tutela del diritto del lavoro basata sulla considerazione del lavoratore quale contraente debole. Tuttavia, l'esperienza ha dimostrato che il lavoratore socialmente ed economicamente debole non è solo quello subordinato, bensì, molto spesso, anche quello autonomo che presta la propria opera al servizio di imprese cui è legato da condizioni capestro. Così, è vero che lo Statuto rappresenta un passo veramente incisivo sulla via indicata dal fondamentale comma 2 dell'art. 3 della Costituzione: verso l'eliminazione degli ostacoli di ordine economico e sociale da cui sono di fatto limitate la libertà e l'eguaglianza dei cittadini. Però, è anche vero che il percorso va continuato, con la creazione di nuove tutele e strumenti di difesa per tutti i lavoratori, attraverso una distribuzione graduata delle protezioni dentro e anche oltre i confini della subordinazione.

Nel dibattito politico odierno si discute della necessità che bisogna passare dallo "Statuto dei lavoratori" allo "Statuto dei lavoratori".

Il Ministro del lavoro e delle politiche sociali, pro tempore, ha annunciato che questo sarà il prossimo obiettivo dell'azione di governo. Il che può essere condivisibile se, come poc'anzi s'è messo in evidenza, l'innovazione prospettata tenderà ad estendere lo spirito protettivo della legge del 1970 nei territori da dove finora è stato escluso, seppure in forme più moderne ed adeguate alle relative specificità. Si tratta quindi di concedere tutele dignitose, sebbene articolate, ai lavoratori subordinati occupati nelle piccole e piccolissime imprese e ai lavoratori autonomi economicamente e socialmente dipendenti. Ma non può essere accettato, e va con forza contrastato, il progetto che sotto il nome di "Statuto dei lavori" nasconde l'obiettivo di distruggere le garanzie per i lavoratori al momento già esistenti e di diffondere in ogni luogo di lavoro quello che è stato definito "l'ordine dei cimiteri".



In Sicilia raddoppia il credito al consumo Il 50% teme di non poter ripagare il debito

Dario Cirrincione



Negli ultimi 5 anni il credito al consumo è raddoppiato in Sicilia. Nel 2004 la soglia si attestava a quasi 6 miliardi; lo scorso anno i debiti contratti dalle famiglie per far fronte alle spese correnti hanno toccato quota 11,39 miliardi. Un trend superiore rispetto alla media nazionale di quasi sei punti percentuali (+91% contro +85,3%), ma inferiore se confrontato con il resto del Mezzogiorno (+ 97,2%). In Sicilia finisce il 10% del totale erogato in Italia (quasi 112 miliardi). Il dato emerge dall'analisi contenuta nel primo "Report trimestrale - indicatori di indebitamento, vulnerabilità e patologia finanziaria delle famiglie italiane" realizzato da Abi in collaborazione con il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali. Nel report è evidenziata anche la crescita dell'indebitamento delle famiglie italiane rispetto al reddito disponibile, «anche se – spiegano gli analisti - la situazione finanziaria resta comunque solida».

Ma i dati parlano chiaro: negli ultimi due anni oltre il 60% della popolazione è ricorso al credito al consumo per i propri acquisti. E circa il 50% di questi ha addirittura temuto di non poter ripagare i propri debiti. A ricorrere a prestiti sono soprattutto uomini e donne di circa 45 anni, diplomati o laureati, con un nucleo familiare di 3 persone, che lavorano come collaboratori o dipendenti (68%), con un reddito familiare mensile medio di 2.200 euro. Più che raddoppiata la quota di credito al consumo nel Meridione: +103%. Un fenomeno che, come evidenziato dagli economisti, è chiara sintesi della "sindrome della quarta settimana": in pratica lo stipendio non è più sufficiente per coprire le spese mensili, ma è necessario attingere ad un prestito. Nonostante ciò, secondo l'analisi dell'Abi, la capacità di risparmio nel Belpaese è «buona» ed è pari quasi al doppio di quella degli Stati Uniti. «Complessivamente – si legge nel rapporto - emerge un buon livello di solidità delle famiglie italiane, anche se la crisi induce a monitorare con attenzione tutti i possibili fronti di vulnerabilità. Di fronte a questo, le sole politiche

di credito non possono fornire una risposta globale, ma sono necessarie soluzioni più specifiche». Secondo l'analisi dell'Abi, inoltre, «una rilevante capacità di risparmio e una forza patrimoniale tra le maggiori dei paesi avanzati, accanto alla robustezza del sistema bancario e alla tenuta dei conti pubblici, sono i fattori principali che hanno consentito di mitigare i costi della crisi». Sul fronte dei mutui la Sicilia guida la classifica relativa alla stipula. Dal 2004 ad oggi la crescita del numero di contratti in Sicilia è stata superiore rispetto alla media nazionale e alle altre regioni: + 81,2%. Alla fine del 2009 la consistenza siciliana si attestava a 11,69 miliardi, contro i 46,088 del Mezzogiorno (+ 70,7% dal 2004) e i 246,72 del Paese (+59,6% dal 2004). Sicilia e Puglia sono le uniche due regioni del Mezzogiorno che, nel periodo esaminato, non hanno mai registrato una flessione. Il Report segnala che nell'ultimo trimestre 2009 i mutui per l'acquisto di abitazioni sono cresciuti dell'8,2% rispetto al 2008, per un ammontare di circa 247 miliardi di euro. La fotografia sulla situazione di indebitamento delle famiglie italiane contiene anche un nuovo indice sull'accessibilità all'acquisto di una casa con un mutuo.

L'indicatore mostra che solo 3 giovani su 10 possono acquistare, indebitandosi, un'abitazione: un dato in linea con la realtà siciliana. Diverso il caso delle famiglie: dove l'acquisto è possibile per quasi 6 nuclei su 10. L'anno scorso – si legge nel rapporto - il 58% delle famiglie italiane, circa 15 milioni di nuclei, disponeva di un reddito sufficiente per sostenere i costi di un mutuo.

Crescono i prestiti e crescono anche le sofferenze. La Sicilia (1,90% alla fine del 2009) è seconda solo alla Lombardia. Il trend, negli ultimi tre anni, ha registrato una costante crescita e, rispetto allo scorso anno, l'incapacità delle famiglie siciliane di far fronte ai debiti, è cresciuta di quasi 5 punti percentuali.

Gli interessi mafiosi su Verbumcaudo Da Michele Greco al clan Nuvoletta

Roberto Tagliavia

La vicenda di Verbumcaudo si ripresenta inquietante dopo ben venticinque anni. Falcone parte dall'acquisto di questo esteso feudo per avviare il maxiprocesso contro Michele Greco (detto il Papa) e altri. Le indagini accertano che, con uno strano giro di assegni, Michele Greco acquista da Luigi Gioia (deputato e fratello del più noto Giovanni Gioia, a sua volta ministro ed esponente democristiano di spicco) il feudo di Verbumcaudio. Luigi Gioia vende nella qualità di amministratore unico della Siciliana Alberghi e Turismo (SAT) spa il cui patrimonio, di cui Verbumcaudo è parte, è costituito al 100% dall'asse ereditario immobiliare del Conte Salvatore Tagliavia.

Inquietante la modalità dell'acquisto, con alcuni assegni a firma di personaggi legati alla camorra del clan Nuvoletta. Inquietante lo stesso contratto, concordato con un personaggio del calibro di Greco, al punto da indurre Falcone a concludere nella sentenza di rinvio a giudizio che ...così verosimilmente la mafia ha privato la famiglia Tagliavia di tutti i suoi beni (ndr - Ma se c'era questa ipotesi di reato perché non è stata perseguita?!).

In realtà le cose non stavano così e, proprio a far data dalla scoperta di quella vicenda, inizia un contenzioso interno alla SAT nei confronti dell'amministratore sul modo di gestire i beni dei Tagliavia.

Un capitolo triste di disattenzione collettiva e politica su una vicenda - per altro più volte riportata dalla stampa, che dimostrava come non fosse affatto vera la tesi di una assuefazione dell'intera borghesia imprenditoriale palermitana a quell'andazzo - che avrebbe potuto insegnare molto sui nodi del diritto societario (vedi per es. il falso in bilancio) che ostacolano una più efficace azione antimafia.

Tuttavia, in quel confronto interno fu più volte posta la questione relativa a Verbumcaudo: come potesse essere valido un contratto concluso con un "mafioso", visto che una delle due parti era in una posizione tale da condizionare la libera determinazione dell'altro contraente, e perché, essendo il contratto per tale ragione nullo,



Verbumcaudo non fosse rientrato nel patrimonio SAT; oppure, se i due contraenti erano stati entrambi complici nel voler privare i soci dei loro beni, come mai non si era proceduto a rimuovere e sostituire, anche d'autorità, l'amministratore infedele? Invece non successe né l'una né l'altra cosa. Il bene venne requisito al mafioso Greco e affidato ai Carabinieri per destinarlo a poligono di tiro (ndr - Fu mai usato per tale scopo?). L'amministratore Gioia non venne rimosso e, forte di una maggioranza del 60% all'interno della SAT, continuò ad amministrare come meglio credeva gli altri beni dell'eredità Tagliavia, tra cui il fondo Costa ai Ciaculli e il fondo Favarella, sempre a Ciaculli, più noto come il feudo di Michele Greco (che in realtà era lì solo come affittuario), contro le proteste degli azionisti Tagliavia (40%) che non approveranno per anni e anni i bilanci della società, denunciandone le irregolarità.

Il sequestro è del 1985 e solo anni dopo i Carabinieri, secondo la relazione della commissione consiliare di Polizzi, si dichiarano non interessati a trattenere il bene che, di fatto, è comunque rimasto nelle disponibilità del sovrastante lasciato lì dai Greco. In questo arco di tempo solo il Banco di Sicilia rivendica il bene, in quanto posto a garanzia di un prestito richiesto dai Greco: il Banco vince la causa presso il tribunale di Termini ma la vicenda, per quanto mi risulta, resta quiescente per anni, riemergendo solo dopo il 2005 come ostacolo all'assegnazione del bene. E qui è il punto: tutto sembra fatto per garantire la disponibilità dei beni ai Greco o ai loro sodali. Il sequestro, così come la permanenza dell'amministratore Gioia nella SAT, si risolve, quindi, in un congelamento della situazione fino a quando il trascorrere del tempo ne avrà sterilizzato la memoria, grazie a termini di prescrizione, di usucapione o, più semplicemente, per perdita dell'attenzione e dell'interesse, consentendo di consolidare il passaggio dai legittimi proprietari al circuito della proprietà mafiosa.

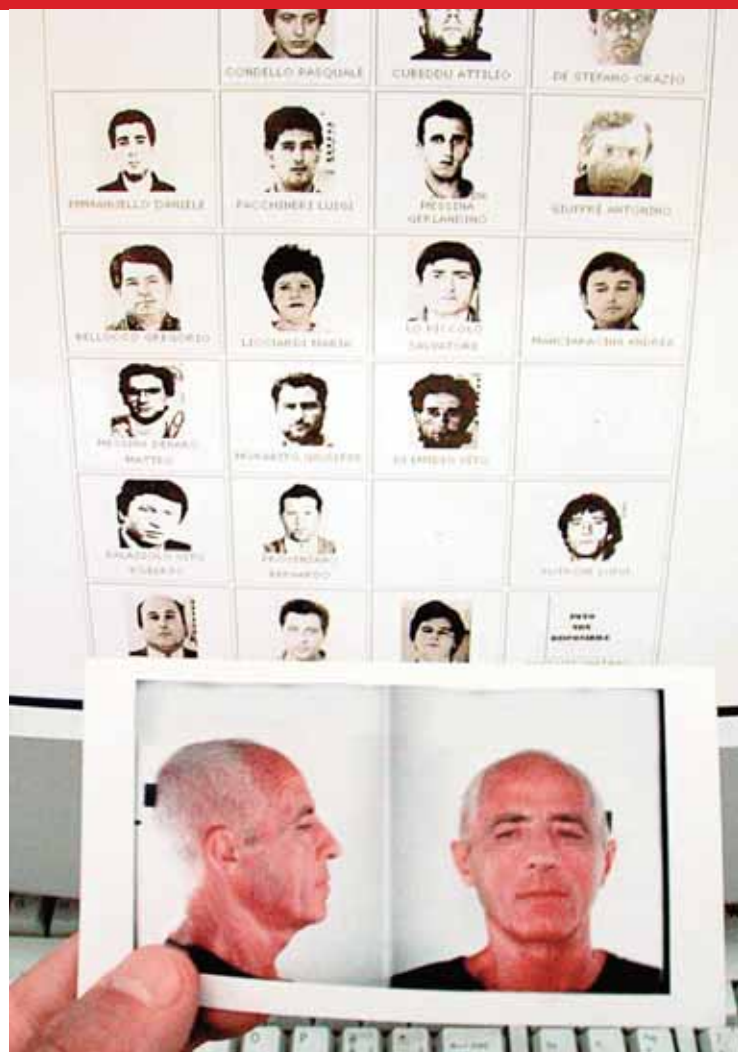
Quanto avvenuto è gravissimo! E' una risposta al tentativo, con la legge La Torre, di sottrarre i beni alla mafia e che fa ulteriormente intravedere un patto sciagurato fra Stato e malavita. Come attivare allora un diverso controllo sociale? Sappiamo,



Dopo 25 anni nuovi fatti inquietanti sul feudo

Tra disattenzioni delle istituzioni e connivenze

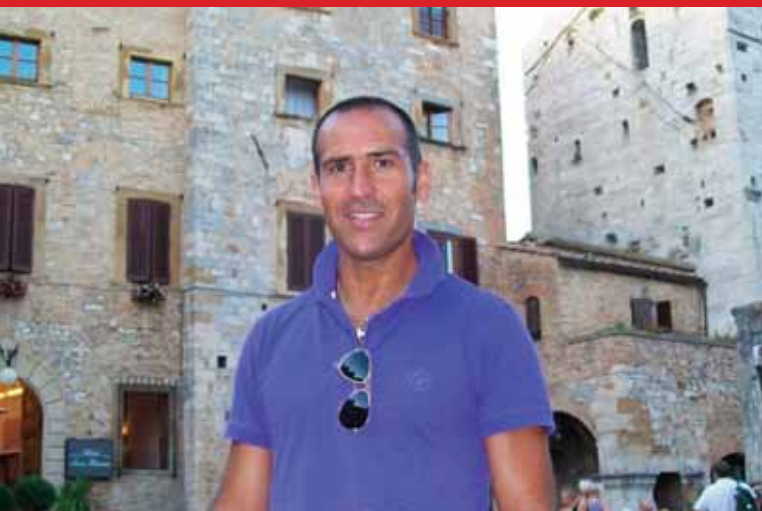
per di più, che l'assegnazione di questi beni ad associazioni, cooperative e altro non esaurisce le difficoltà della loro gestione e produttività. La dimensione dell'impresa ha bisogno di risorse economiche e di filiere che possono essere sostenute da competenze e collegamenti per evitare il rischio, alla fine, di un riassorbimento del bene nel circuito della mala economia. Questa vicenda apre, dunque, una necessaria riflessione su un aspetto che fin qui non è stato parte di una adeguata e moderna politica antimafia ma che è ormai ineludibile: la responsabilità sociale dell'impresa e della proprietà. Partiamo dai fondamentali: se ti rubano il portafoglio e la forza pubblica individua e arresta il ladro, cosa pensereste voi se il portafoglio non vi fosse restituito? Se vi dicesero che non siete stati bravi a guardarvi e quindi, per evitare il rischio di ulteriori furti, il bene vi venisse tolto per sempre? Restereste alquanto frastornati e, verosimilmente, maturereste la scelta di non denunciare e di non collaborare e, semmai, di giungere a un accordo con il ladro per un recupero parziale. Bene, cosa immaginate che abbia provato quando, defraudato di un bene, quell'atto è stato riconosciuto valido, ancorché illegittimo, e il bene sottratto a ogni diritto ereditario o di azionista? Cosa pensate che abbia provato quando, finalmente mutati gli equilibri nella SAT (per diverse vicende interne) ed entrato nel collegio dei liquidatori, ho cercato di attivare quell'azione di recupero per vie legali - non eseguita da Gioia né dagli amministratori succedutigli negli anni - per sentirmi rispondere che erano scaduti i termini e ogni diritto era prescritto? E cosa pensare oggi, dopo la scoperta che quel bene non è affatto rientrato nel circuito dell'economia sana, impedendoci un uso produttivo, con le opportune sinergie, nel quadro delle attività imprenditoriali degli eredi Tagliavia? Cosa dovrei dire nel vedere un bene sottratto per oltre 25 anni, sia dalla mafia che dallo Stato, senza alcuna utilità sociale e col risultato di un impoverimento generale e, magari, con la beffa finale, nei tempi lunghi, della vittoria dei malversatori? Un conto è, infatti, che si sequestrino beni acquisiti sul mercato con risorse finanziarie illegali (frutto di rapine, truffe, sfruttamento, traffici illeciti ecc.) così riciclate, perché così si colpisce l'esito della scelta malavitosa del mafioso. Altro è il caso in cui un bene viene sottratto con la prepotenza mafiosa, con l'inganno e con la complicità di chi avrebbe dovuto tutelare quel bene. Se non introduciamo questa distinzione temo che nel tempo si formerà una cintura di vittime della malversazione che anziché reagire si piegheranno in silenzio (ndr - nel nichilismo di chi non è né con la Mafia né con lo Stato), che non collaboreranno al recupero a un uso economicamente corretto e socialmente responsabile dei beni, ma che potrebbero essere indotti a convenire con i mafiosi piuttosto che combatterli. La valorizzazione economica sana della proprietà può costituire, invece, una difesa e una opportuna barriera nel corpo sociale all'espandersi della criminalità mafiosa. In questo senso il compito dello Stato non è quello di considerare le vittime delle malversazioni come minori incapaci di intendere e di volere ma, proprio per la violenza subita, tra i più consapevoli e vigili sostenitori del rispetto delle regole. Uno Stato che responsabilizzi la proprietà e la sostenga, vigilando sul rispetto delle regole nell'uso della proprietà



stessa diventa davvero uno Stato di diritto. E' questa la logica di una lotta alla mafia non delegata alle sole forze dell'ordine o alla magistratura, ma alimentata dalla democrazia, dal controllo sociale, dalla partecipazione, dall'interesse e dalla responsabilità dei singoli, dell'impresa e, soprattutto, dalla sua capacità di fare buona economia. Di fronte, invece, alla sterilizzazione dei beni sequestrati e, in particolare, alla vicenda di Verbumcaudo c'è da domandarsi quanta buona economia e quanto lavoro sarebbe stato possibile derivare, nel frattempo in questi lunghi 25 anni, da una tradizione imprenditoriale che, invece, è stata piegata dalla pesante presenza di uomini come Michele Greco, dalla gestione poco trasparente della SAT (come accertato da una ispezione giudiziale), e da uno Stato ambiguo e irresoluto. Oggi il risveglio dell'interesse dell'antimafia deve saper produrre un passo avanti più serio, che guardi alla restituzione dei beni a una economia sana, efficace, socialmente utile, senza scorciatoie o fughe propagandistiche, senza lungaggini burocratiche. Lo dico perché in questa storia altri capitoli sono tuttora aperti: sarebbe bene non risvegliarsi fra venticinque anni.

Verbumcaudo occasione riscatto per i giovani L'appello di Liarda, sindacalista minacciato

Dario Carnevale



«**P**residente, lei ha una bella famiglia, se la goda. Il bene Verbumcaudo lo lasci perdere. Ci ascolti, è un consiglio. Anche i suoi amici la pensano così. Attento». È arrivata con queste parole (e con una fotocopia di due proiettili) la prima lettera d'intimidazione a Vincenzo Liarda, responsabile zonale Cgil della Alte Madonie.

Un messaggio chiaro e inequivocabile, volto a fermare l'azione del sindacalista che dal 2007 si batte per l'affidamento del feudo Verbumcaudo – 150 ettari di terra appartenuti allo storico boss mafioso Michele Greco, detto il papa, – alla cooperativa “Placido Rizzotto” di Libera. Il fondo, dopo la confisca da parte dello Stato, è stato assegnato al Comune di Polizzi Generosa, ma a causa di un contenzioso tra il Comune e un'agenzia di recupero crediti non

è ancora entrato in possesso di nessuno. «Da allora – spiega Liarda – ci battiamo per evitare che il bene messo all'asta possa rientrare nelle mani della famiglia Greco o dei suoi prestanome. Questa terra, invece, può avviare al lavoro giovani e creare sviluppo economico per l'intera zona, divenendo un modello di crescita nella legalità».

Da allora, in realtà, è cambiata anche la vita del sindacalista della Cgil, che a distanza di dieci giorni dalla prima missiva, si è visto recapitare (questa volta a casa e con polvere da sparo all'interno) una seconda lettera: «Allora non capisce. Ultimo avvertimento. Dato che della sua bella famiglia non ci interessa il contenuto lo divide con il suo amico Lumia. Bravi». Malgrado i numerosi atti di solidarietà arrivati dai sindacati e da tutta la classe politica dirigente, Liarda non nasconde la propria preoccupazione: «Mi sembra di vivere un sogno, o forse sarebbe meglio dire un incubo, non siamo lontani dal tempo in cui i sindacalisti che occupavano la terra venivano assassinati dalla mafia. Io non ho nessuna voglia di essere un eroe o un martire. I valori che ho vissuto all'interno della Cgil ho semplicemente cercato di esternarli durante il mio lavoro. La mia speranza – conclude il dirigente sindacale – è che la politica possa determinare, senza nessun tipo di tentennamenti, manifestazioni di legalità». A sessant'anni dalla riforma agraria e dalle storiche lotte per l'occupazione delle terre, ancora una volta il feudo continua ad essere crocevia d'interessi tra chi lo vorrebbe latifondo e chi risorsa per i giovani e per il territorio.

La Flai-Cgil: occuperemo il feudo di Polizzi per la legalità

L'occupazione simbolica del feudo di Verbumcaudo di Polizzi Generosa è una delle iniziative decise dal Comitato direttivo della Flai Cgil che si è riunito nell'aula consiliare del Comune di Polizzi Generosa per esprimere la propria solidarietà al sindacalista Vincenzo Liarda, nuovamente minacciato per il suo impegno per la legalità e per la restituzione a tutta la comunità madonita del feudo Verbumcaudo, di proprietà della famiglia Greco, confiscato alla mafia e assegnato al comune di Polizzi Generosa. «Una solidarietà che intendiamo trasformare in iniziative pubbliche e concrete che vedranno uniti il sindacato, le istituzioni pubbliche e tutta la comunità». «La Flai e la Cgil - dicono i segretari della Flai, Nuccio Ribaudò, e della Cgil di Palermo, Maurizio Calà - organizzeranno delle iniziative a carattere anche nazionale. Vogliamo da subito simbolicamente occupare il feudo in questione, per ribadire ancora una volta i valori della legalità, della democrazia, la lotta contro la mafia e la lotta per lo sviluppo e l'occupazione». «Come è stato ribadito - concludono - da tutto il comitato direttivo: siamo tutti Vincenzo Ilarda». Nei giorni scorsi la commissione antimafia regionale, sotto la pre-

sidenza di Rudy Maira, ha ascoltato gli amministratori di Polizzi Generosa sulla vicenda dell'assegnazione del feudo Verbumcaudo, confiscato alla mafia, al comune di Polizzi Generosa. Sono stati ascoltati il sindaco Patrizio David, il vice Vincenzo Cascio e il presidente del Consiglio comunale Gandolfo Pantina. «La vicenda di Verbumcaudo - dice Rudy Maira, vice presidente della commissione regionale Antimafia - accende i riflettori sulle difficoltà, ed a volte gli ostacoli e gli ostruzionismi, che si frappongono alla definitiva assegnazione dei beni confiscati alle mafie. Polizzi Generosa - prosegue - sta vivendo anche momenti di tensione a causa delle ripetute minacce nei confronti del sindacalista Vincenzo Liarda. Ora è arrivato il momento che si esca da questo tunnel in cui è stato cacciato il feudo che l'Amministrazione comunale vuole affidare alla cooperativa Placido Rizzotto». «Sappiamo - continua - che sul bene grava un'ipoteca sin dal 1985, ma è opportuno che Pirelli Re ed Unicredit si muovano, anche con generosità e lungimiranza, per sbloccare tale situazione».

In ricordo del sindacalista Turiddu Carnevale a cinquantacinque anni dal suo assassinio

Gemma Contin

«**A**ncilu era, e nun avia ali/ Santu nun era, e miracoli facia/ Era l'amuri u sò capitali/ E stà ricchezza a tutti spartia/ Turiddu Carnivali era numminatu/ E como a Cristo nni muriu ammazzatu».

Grida così, Ignazio Buttitta, nel «Lamentu ppi la morti di Turiddu Carnivali», il dolore e la rabbia per tutti quei morti: amici, compagni, sindacalisti; segretari del Partito socialista e del Partito comunista; dirigenti delle Camere del lavoro, dei braccianti, degli edili; padri, figli e fratelli. Ammazzati come i cani in mezzo alla strada, sulle trazzere polverose, sui cigli dei campi; laggiù in Sicilia, prima e dopo la strage di Portella delle Ginestre: come Epifanio Li Puma a Petralia il 2 marzo del '48, come Placido Rizzotto a Corleone il 10 marzo di quello stesso anno, appena otto giorni dopo, o come Accursio Miraglia a Sciacca un anno prima, il 4 gennaio del '47.

I numeri si perdono con il passare degli anni. C'è chi ne ha contati 41, altri più di cinquanta, dal Secondo Dopoguerra agli Anni Sessanta. Ma sono molti di più i caduti "nell'esercizio del dovere": gli uomini assassinati o fatti sparire nelle stragi, negli omicidi di mafia, nelle "lupare bianche", a seconda se le lancette del tempo si spostano in avanti o all'indietro, o se si mettono nel conto altri uomini - magistrati, giornalisti, poliziotti, carabinieri, onesti funzionari, medici irreprensibili - fatti fuori perché rappresentavano un pericolo per Cosa Nostra, per i suoi poteri e i suoi averi, e per i referenti di sempre: agrari, nobili, padronato, affaristi, amministratori corrotti, politici collusi, pezzi dello Stato deviati.

In un manifesto della Cgil rimasto famoso c'era una Sicilia disegnata come un camposanto, con decine e decine di croci bianche, come i cimiteri di guerra. Perché guerra fu: a Trabia, Favara, Santa Ninfa, Casteldaccia, Sciacca, Villabate, Corleone, Terrasini, San Giuseppe Jato, Partinico, nelle Petralie, a Sciarra.

E proprio a Sciarra, paesotto di meno di tremila anime sotto Caccamo, tra Termini Imerese, Cerda e Aliminusa, il 16 maggio 1955, cinquantacinque anni fa, cadeva sotto i colpi di tre mafiosazzi di merda un giovane uomo di 32 anni. Si chiamava Salvatore Carnevale, era il segretario della Camera del lavoro, aveva fondato la sezione locale del Partito socialista, aveva organizzato gli scioperi dei braccianti per la divisione del prodotto secondo la legge Gullo: 60% ai lavoratori della terra, 40% ai padroni latitanti. E poi aveva organizzato l'occupazione dei campi incolti e mal coltivati, abbandonati dai latifondisti e difesi armi in pugno dai mafiosi che facevano loro da campieri, gabelloti, soprastanti, e non sopportavano, gli agrari e i loro servi, che i contadini se ne appropriassero, secondo la legge di riforma voluta da un ministro comunista. E, soprattutto, non sopportavano di vedere quelle file di braccianti e contadini poveri, con le loro donne e persino i bambini piccoli al seguito, che, con le zappe in spalle e i vessilli con i simboli del sindacato e del Partito comunista, andavano a piedi disseminandosi per quelle terre riarse, a mettere i paletti di confine e a piantare quelle bandiere rosse, che, come ricorda ancora Lucia Mezza-



salma, «parevano tanti papaveri rossi mossi dal vento».

Era un lunedì, il giorno dopo la festa del patrono. Era l'alba, le cinque e mezza, un minuto prima che il sole si affacci dietro il crinale delle montagne. Andava a piedi, Turiddu, perché era poverissimo e non possedeva neanche un mulo. Andava a lavorare nella cava di pietra di proprietà della principessa Notarbartolo in concessione alla ditta Lambertini. Aveva trovato quel lavoro appena una settimana prima, il 29 aprile, dopo anni di ostracismo con cui i proprietari terrieri delle Madonie lo avevano lasciato a marcire nella disoccupazione e nella fame. Perché Turiddu, dopo l'arresto per quei moti contadini, e dopo un paio d'anni passati a Montevarchi, in Toscana, dove era stato mandato pur essendo stato assolto da ogni accusa, quando era ritornato nella sua terra e aveva cominciato a occuparsi degli edili, dei cavatori e di quelli che lavoravano nelle miniere di sale sulle Madonie, aveva ricominciato a "dare fastidio" ai padroni, rivendicando il diritto alle otto ore di lavoro giornaliero e al pagamento di mesi e mesi di salario arretrato, contro

La sua battaglia per i diritti dei contadini stoppata dalla mafia sulle trazzere di Sciara

Le 11 pretese della nuova classe dominante, fatta di piccoli proprietari imprenditori, spesso gli stessi campieri e soprastanti dei vecchi latifondisti, che adesso erano diventati padroncini di pezzi di terra, di cave e miniere, e si stavano trasformando essi stessi nella nuova piccola imprenditoria mafiosa.

Lo avvicinarono in tre all'angolo della trazzera che portava alla cava, in contrada Cozze Secche, subito dopo aver sorpassato la cappelletta di San Giuseppe. Lo chiamarono per nome: «Turiddu»; lui si voltò, li riconobbe, gli spararono a pallettoni, sfigurandolo. Nel processo che seguì, con due testimoni che avevano visto l'esecuzione e straordinariamente raccontarono i fatti, vennero accusati dell'omicidio Giorgio Panzeca, Antonio Mangiafridda e Luigi Tardibuono, soprastante della principessa Notarbartolo. I tre vennero condannati all'ergastolo in primo grado, ma furono dichiarati non colpevoli per insufficienza di prove nel processo d'appello. Successivamente la Cassazione sancì la loro definitiva assoluzione.

I tre killer furono difesi da un avvocato napoletano che si chiamava Giovanni Leone e che diverrà il futuro sesto presidente della Repubblica, l'unico costretto a dimettersi prima della scadenza, il 15 giugno 1978, a causa di uno scandalo politico-affaristico.

«Mio figlio lo hanno ucciso due volte», dirà Francesca Serio, madre di Salvatore Carnevale, a Carlo Levi che ne racconta la straordinaria figura nel libro *Le parole sono pietre*: «E' una donna di cinquant'anni, ancora giovanile nel corpo snello e nell'aspetto, ancora bella nei neri occhi acuti, nel bianco-bruno colore della pelle, nei neri capelli, nelle bianche labbra sottili, nei denti minuti e taglienti, nelle lunghe mani espressive e parlanti: di una bellezza dura, asciugata, violenta, opaca come una pietra, spietata, apparentemente disumana...

«Niente altro esiste di lei e per lei se non questo processo che essa istruisce e svolge da sola, seduta nella sua sedia di fianco al letto: il processo del feudo, della condizione servile contadina, il processo della mafia e dello Stato. Essa stessa si identifica total-



mente con il suo processo e ha le sue qualità: acuta, attenta, diffidente, astuta, abile, imperiosa, implacabile. Così questa donna si è fatta in un giorno: le lacrime non sono più lacrime ma parole, e le parole sono pietre. Parla con la durezza e la precisione di un processo verbale, con una profonda assoluta sicurezza, come chi ha raggiunto d'improvviso un punto fermo su cui può poggiare, una certezza: questa certezza che le asciuga il pianto e la fa spietata, è la Giustizia. La giustizia vera, la giustizia come realtà della propria azione, come decisione presa una volta per tutte e su cui non si torna più indietro: non la giustizia dei giudici, la giustizia ufficiale. Di questa Francesca diffida e la disprezza: questa fa parte dell'ingiustizia che è nelle cose».

Una profonda assoluta sicurezza, quella di avere il diritto di sapere dallo Stato democratico chi e perché le ha ucciso il figlio. Una donna siciliana che non si è arresa, Francesca Serio, madre di Turiddu Carnevale. Come Serafina Battaglia, madre di Salvatore Lupo Leale, nel suo scialle nero contro i mafiosi di Alcamo.

Come Felicia Bartolotta, madre di Peppino Impastato, che contro i depistaggi dei carabinieri e di pezzi dei servizi segreti, si battè fino all'ultimo per conoscere la verità sulla morte di suo figlio, fatto saltare sui binari del treno non in un falso attentato terroristico o in un raptus suicida, come fecero intendere infedeli servitori dello Stato, ma per mano del capomafia di Cinisi Gaetano Badalamenti che Peppino sfotteva chiamandolo "Tano seduto" e svelando gli affari di Mafiopoli.

Sicché la commemorazione di Turiddu Carnevale e di tutti quei giovani assassinati dalla mafia non può non essere anche la commemorazione delle figure gigantesche di Francesca, Serafina e Felicia.



La Rognoni-La Torre modello da esportare nella lotta globale alla criminalità mafiosa

Davide Mancuso

La Betancourt non è arrivata, bloccata a Vibo Valentia da una forte forma influenzale che ha condizionato pesantemente l'inizio del suo tour italiano. Ma gran parte dell'antimafia sociale e istituzionale si è riunita nell'aula magna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo per discutere dell'auspicabile allargamento globale delle norme introdotte dalla Legge Rognoni-La Torre. Una legge, approvata nel 1982, che è un punto miliare nella battaglia alla criminalità organizzata avendo introdotto per la prima volta il reato di associazione mafiosa e le misure di prevenzione patrimoniale.

Sarebbe necessaria "un'internazionale dell'antimafia – è la proposta del presidente del Centro Pio La Torre, Vito Lo Monaco – che sulla scorta dell'esperienza normativa e esperienziale possa fare della lotta alla mafia una guerra condivisa nel mondo. D'altronde, proprio qui a Palermo nel 2000 fu firmata la Convenzione dell'Onu contro la corruzione e la criminalità internazionale".

"Dall'estero – spiega Gaetano Paci, sostituto procuratore di Palermo – vi è una grande ammirazione per le nostre leggi antimafia ma vi è una difficoltà tecnico-giuridica a recepire le normative di prevenzione patrimoniale giudicate talvolta quasi anti-Costituzionali. È ancora politicamente difficile riuscire a far percepire la necessità di aggredire un crimine trans-nazionale che usi denaro o transazioni finanziarie piuttosto che beni fisici come droga o armi". E d'altronde perfino l'Unione Europea non riconosce ancora il reato di associazione mafiosa.

"In Europa è facilissimo parlare di terrorismo – rivela Rita Borsellino, europarlamentare del Pd – sembra sia l'unica minaccia. Quasi si sottovaluta l'ormai dilagante presenza delle mafie italiane oltre i nostri confini. Oggi è il momento storico giusto per proporre e promuovere a livello europeo la lotta alla mafia. Se dobbiamo fungere da modello però, non dobbiamo incorrere nel paradosso di sminuire le normative già esistenti".

Un pericolo avvertito da più parti, anche da Walter Veltroni, membro della Commissione Antimafia che mette in guardia dal possibile abbassamento della guardia nei confronti della criminalità. "Speriamo che l'Agenzia per i beni confiscati possa ridurre i tempi dell'assegnazione. In questo momento mi sembra più che altro che il Go-



verno abbia voluto fare cassa - ha sostenuto Veltroni – per non parlare della legge sullo scudo fiscale che ha permesso alle organizzazioni criminali di acquisire imprese sane influenzando gran parte della vita finanziaria del Paese. Si è sperimentato che la confisca dei beni ai mafiosi è uno dei punti più efficaci della normativa antimafia. Questo bisogna farlo su scala internazionale - ha proseguito Veltroni - e difendere la Rognoni-La Torre. La confisca attiva posti di lavoro e capovolge il ruolo dei beni. È un colpo anche sociale nel contesto della comunità nella quale opera il fenomeno mafioso. Bisogna ringraziare la magistratura e le forze di polizia che in condizioni difficili continuano ad assicurare alla giustizia pericolosi latitanti. Ma non basta. Verrà il tempo in cui qualcuno dovrà finalmente assumere la lotta contro questi poteri come priorità assoluta. Non c'è futuro per l'Italia finché questo cancro non sarà sconfitto".

Un duro colpo alla mafia viene inferto allorché beni precedentemente in possesso di esponenti criminali vengono confiscati e affidati alle cooperative come quelle riunite sotto il Consorzio Sviluppo e Legalità o Libera. "L'antimafia sociale – spiega Umberto Di Maggio, rappresentante di Palermo di Libera – deve fare impresa, riuscire a creare occupazione e profitto lì dove prima era l'oppressione mafiosa".

La senatrice Anna Maria Serafini auspica inoltre che "si definisca con esattezza la destinazione all'utilità sociale dei beni confiscati. Attualmente gran parte dei beni rimane inutilizzato perché non sono state affinate le metodologie di consegna. La nuova Agenzia può funzionare solo se è dotata di un Piano". La Serafini è firmataria presso il Senato di un disegno di legge che prefigura la destinazione all'infanzia di una quota dei beni confiscati. Proposta pienamente appoggiata da Don Antonio Garau, presidente dell'associazione Jus Vitae. "Se a favore delle cooperative è stato fatto un lavoro meraviglioso ancora vi è molta strada da fare per quanto riguarda le destinazioni sociali. È fondamentale prevedere la destinazione di strutture dedicate ai bambini nelle zone più a rischio della città, quali Zen, Brancaccio, Borgo Nuovo e Borgo Vecchio. Con un'attenzione particolare alla fascia d'età 0-13 che la mafia può attenzionare e usare per i propri scopi".



L'appello del presidente Napolitano a Marsala “L'Italia crescerà solo con Nord e Sud uniti”

Alberto Spampinato



Attenti a coltivare idee di secessione e di rottura dello Stato italiano unitario, perchè sarebbe «un autentico salto nel buio, in un mondo globalizzato in cui viviamo che richiede coesione degli Stati nazionali europei entro un'unione più fortemente integrata, e non macroregioni allo sbando: lasciamo scherzare con queste cose qualche spregiudicato giornale straniero», ha detto Giorgio Napolitano celebrando a Marsala l'anniversario dello sbarco della Spedizione dei Mille del 1860. Il capo dello Stato ha rivolto un doppio appello, alle forze responsabili del Nord e a quelle del Sud a superare contrapposizioni e a comprendere che l'Italia deve crescere «ma può riuscirci solo insieme».

A Marsala, a Salemi e a Calatafimi, Napolitano ha visto l'entusiasmo della gente e ha detto che questo dimostra che «non c'è nulla di retorico nel celebrare l'unità conseguita dall'Italia, è un modo di rinnovare il patto fondativo della nostra nazione». Accanto ha avuto il presidente del Senato Renato Schifani e il ministro della difesa La Russa, la cui presenza, ha detto, dimostra che il governo è impegnato a celebrare il 150° dell'Unità d'Italia.

Napolitano ha innanzitutto sottolineato che fanno a punge con la storia le tesi di una Sicilia e di un Mezzogiorno passivi spettatori del moto unitario. Invece furono «protagonisti» e la spedizione di Garibaldi ebbe successo proprio perchè nel sud c'erano «fermenti rivoluzionari». Purtroppo, ha detto, circolano ancora pregiudizi e luoghi comuni su queste cose, e anche nel Mezzogiorno ci sono atteggiamenti da correggere: ad esempio, che con l'Unità ci ha perduto. Non è vero. «È penoso che nel Sud o nel Nord si balbettino» simili affermazioni. La verità è che l'Italia unita «fece ingresso a vele spiegate nell'Europa moderna». Ed ecco perchè pensare di rompere quell'unità che ci ha dato forza e ruolo nel mondo sarebbe un salto nel buio.

Il presidente si accalora dicendo queste cose che dovrebbero essere sacrosante per tutti. C'è l'ha con certe tentazioni del Nord, ma anche con i vecchi vizi delle classi dirigenti del Mezzogiorno, alle quali chiede di rendersi più credibili con «un sereno riconoscimento delle proprie insufficienze in decenni di autogoverno», a fare un bilancio oggettivo di come sono state sfruttate le autonomie concesse, a farlo ora che attuando il Titolo V si lavora a «un più conseguente sviluppo delle autonomie» in tutto il paese.

Non possono esserci reticenze e silenzi su quel che va corretto, anche profondamente, nel Mezzogiorno, anche «nei comportamenti collettivi al fine di debellare la piaga mortale della criminalità organizzata».

Dunque il Sud faccia la sua parte. Ma la facciano anche «le forze responsabili che operano nel Nord e lo rappresentano», rendendosi conto che il futuro e il destino è comune per le due parti del Paese, che lo sviluppo richiede che siano «messe a frutto le risorse, le potenzialità, le energie delle regioni meridionali, finora sottoimpiegate».

Le celebrazioni del 150° perciò, possono e devono essere, ha concluso Napolitano, l'occasione per creare un clima nuovo nel rapporto tra le diverse realtà del paese, per conseguire «una più salda unità che è, siamo certi, la sola garanzia per il nostro comune futuro».

Il centrodestra si compatta sull'Unità, la Lega messa all'angolo

Il cane che dormiva si è risvegliato. Almeno per qualche ora. Nonostante la vecchia bandiera secessionistica sia stata riposta da tempo negli scaffali del Carroccio, di fronte al richiamo di Napolitano, i leghisti si ritrovano a vagheggiare la Padania libera. Pur rispettosi nei toni (da tempo la Lega Nord ha smesso di attaccare frontalmente Napolitano), i colonnelli della Lega, con qualche eccezione, si riscoprono fautori dell'indipendenza del Nord. «Le secessione non è eversiva», dice l'europarlamentare Mario Borghesio, che a sostegno della sua tesi tira in ballo anche l'Onu e la Resistenza: «Il diritto all'autodeterminazione dei popoli è sacrosanto e riconosciuto da tutte le Carte internazionali, dall'ONU al Trattato di Lisbona; e i primi a parlare di Nord libero furono alcuni fra i più puri e coerenti protagonisti della Resistenza, lesti a comprendere chi e come avrebbe inevitabilmente imbrigliato il vento del Nord, come poi è regolarmente avvenuto». La «colomba» Zaia, neo governatore del Veneto, getta acqua sul fuoco: «Il presidente Napolitano è il garante, il guardiano della Costituzione. Sa benissimo che da parte nostra - assicura - non c'è questo pericolo,

il movimento federalista è un movimento centripeto non è centrifugo».

Fuori dalla Lega, il no di Napolitano alla secessione trova un consenso bipartisan. Pd e Idv applaudono il capo dello Stato, ma anche il Pdl è d'accordo con il colle, tanto che, su iniziativa di Alessandra Mussolini a Montecitorio i deputati del popolo della libertà sfoggiano un fazzoletto tricolore nel taschino a sostegno delle celebrazioni per l'Unità d'Italia. Il coordinatore Ignazio La Russa taglia corto: «La secessione? Non la vuole più nessuno, anche se c'è sempre qualcuno che chiede magari il ritorno dei Borboni». Condivide al cento per cento il finiano Italo Bocchino, secondo il quale Napolitano dà voce al «sentimento collettivo degli italiani». Appoggio pieno di Napolitano viene dal Pd: «Il presidente Napolitano - dice Pier Luigi Bersani - ci ricorda che l'Unità non va solo celebrata ma anche riprogettata». Anche l'Idv sta con il Colle: «Le parole del presidente della Repubblica - dice il capogruppo Massimo Donadi - sono giuste e condivisibili, il solo uso della parola secessione è un delirio».



Garibaldi e l'impresa dei mille

Francesco Renda

Per il 150° anniversario della Unità italiana le celebrazioni siciliane hanno tutto il mese di maggio pieno di ricorrenze storiche della Impresa dei Mille.

Sbarco a Marsala il giorno 11, ingresso a Salemi il 13, battaglia di Calatafimi il 15, battaglia di Palermo il 27-30. Seguono la battaglia di Milazzo il 17 luglio e l'occupazione di Messina il 27.

Nelle celebrazioni ufficiali di tali ricorrenze ad avere preminenza sarà certamente l'aspetto politico contemporaneo della Unità nazionale. E certamente sarà ricordato quanto dalla Sicilia è stato dato all'Italia e quanto dall'Italia la Sicilia ha ricevuto. Si sosterrà nello stesso tempo che nella difesa della Unità nazionale la Sicilia autonomista ha una parte decisiva da assolvere.

Il compito che spetta allo storico è invece raccontare con spirito di verità cosa è stata l'Impresa dei Mille e quale importanza essa ebbe per l'Italia e la Sicilia.

Lungi da chi scrive ogni polemica avverso le tante versioni che si sogliono ripetere nei vari organi di comunicazione. Checché se ne voglia dire, l'Impresa dei Mille fu la più grande operazione militare e politica compiuta in Italia nel secolo XIX. Conseguentemente anche Garibaldi si qualifica come il più grande stratega militare italiano e come uno straordinario uomo politico dalle peculiarità impareggiabili. Indipendentemente dal mito, la storia è quella.

La storia tuttavia deve raccontare i fatti e dare spiegazione dei fatti. Definire l'Impresa dei Mille una grande impresa militare e persino la più grande è legittimato dal fatto che in meno di un mese e mezzo da un esercito di 1000 volontari privi di addestramento e mancanti di organizzazione militare i Borboni furono cacciati via dalla Sicilia. Un risultato simile fu raggiunto nel 1943 dallo sbarco alleato in Sicilia, e poiché ad ottenerla erano stati 400 mila uomini, migliaia di carri armati e di cannoni, migliaia di aerei e navi da guerra e meddi da sbarco proprio per quella quantità fu definita anche essa la più grande operazione bellica che si fosse compiuta nella storia. *Non licet parva parare magnis*. Le due imprese avvennero in tempi diversi ed ebbero natura e compiti diversi. Garibaldi non fu Eisenhower. L'Impresa dei Mille fu diversa anche per la concezione strategica e tattica da Garibaldi adottata. Senza la quale è impossibile capire la battaglia di Calatafimi ove 1000 garibaldini male armati vinsero 3 mila soldati borbonici armati di fucili e di cannoni. Mille contro tre mila, l'esito sarebbe stato disastroso. E Garibaldi che non era uno sciocco, proprio per evitare che quello accadesse, fece affluire sulle montagne e colline attorno al campo di battaglia molte migliaia di siciliani, e i Borboni accerchiati da quella massa ne trassero la conclusione che il loro miglior partito era quello di far salva la vita. Fu tradimento, ignavia, incapacità, inettitudine? Tutto è lecito dire. Ma in guerra non vince chi è più forte, ma chi usa le armi

migliori.

La stessa maniera ma in proporzione più grande fu praticata da Garibaldi nella battaglia di Palermo. A parte la sua manovra tattica che colse di sorpresa i Borboni, i quali si videro attaccati dal ponte dell'ammiraglio, ove non se l'aspettavano. Ma a parte quella manovra che per la sua audacia suscitò molto stupore, la decisione più stupefacente fu il manifesto di Garibaldi, sollecitò uomini e donne di tutta la Sicilia di recarsi a Palermo e occupare in massa le montagne e le campagne alla capitale d'attorno, e quella marea di gente anche se disarmata o armata di coltelli e strumenti di offesa simile era parte di una strategia che disanimava il nemico e lo induceva alla ignavia o alla imbellità difesa. Per altro come far fronte ad una guerra di guerriglia che all'improvviso di volta in volta si trasformava in guerra di massa?

Naturalmente quella capacità di mobilitare tanta gente in sostegno della propria azione militare non era effetto del mito Garibaldi, anche se il mito aveva sempre un gran peso.

Di fatto, l'Impresa dei Mille fu la sola nel suo tempo a congiungere il programma militare con un programma politico e sociale. Oggi la cosa è affare consueto. Nel 1860 non era stato fatto e non era fatto da nessuno. Garibaldi invece fu il primo a farlo. In termini sociali, provvide per i contadini una legge di riforma agraria che divideva loro in lotti 300 mila ettari di beni fondiari ecclesiastici espropriati. In termini politici, diede il suo assenso alla richiesta siciliana di autonomia regionale e autorizzò la convocazione di un parlamento che discutesse le condizioni da concordare col governo di Torino.

Quel programma era manifestamente di sinistra, e Garibaldi era del Partito d'Azione, avverso il quale Cavour e il partito liberale non facevano opposizione solo in parlamento.

Se Garibaldi avesse governato la rivoluzione meridionale, nelle elezioni politiche previste per il 1861 il Mezzogiorno avrebbe votato in maggioranza per il Partito d'Azione e Cavour avrebbe forse perduto la maggioranza parlamentare. Per eliminare quel pericolo, re Vittorio Emanuele scese a Napoli alla testa del suo esercito e incontrato Garibaldi a Teano lo destituì dalla carica di dittatore; di conseguenza invece della riforma meridionale garibaldina si ebbe la conquista liberale piemontese e tutte le speranze popolari si dissolsero nel nulla.

Si dissolse nel nulla anche il progetto di autonomia regionale redatto e approvato dal Consiglio di Stato, istituito dal prodittatore Antonio Mordini, e chi era stato con Garibaldi e con Mordini divenne un pericolo pubblico da mettere allo sbando e da perseguire come nemico.

Ma questa è un'altra storia.

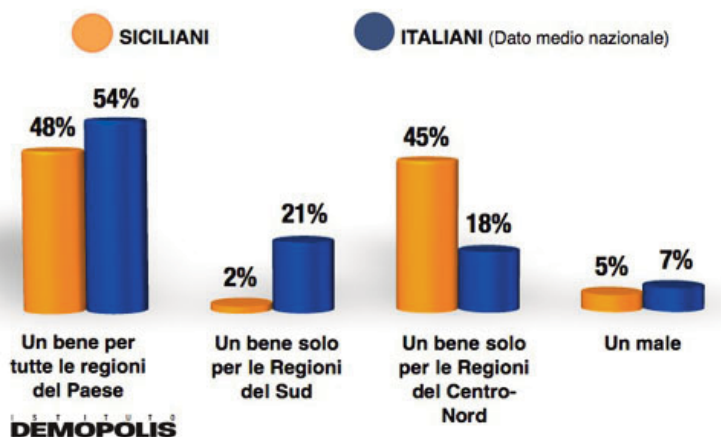
L'Impresa dei Mille fu la più grande operazione militare e politica compiuta in Italia nel secolo XIX. Conseguentemente anche Garibaldi si qualifica come il più grande stratega militare italiano

Il giudizio dei siciliani sull'Unità d'Italia a 150 anni dallo sbarco dei Mille a Marsala

Pietro Vento

Indagine Demòpolis: la percezione nel Paese e nell'Isola

A distanza di 150 anni dallo sbarco dei Mille, a suo avviso, l'Unità nazionale è stata:



A 150 anni dallo sbarco dei Mille a Marsala, il tema dell'Unità d'Italia resta, per oltre il 70% dei cittadini, decisamente attuale in un Paese nel quale le sperequazioni nello sviluppo economico e nella qualità dei servizi pubblici appaiono sempre più evidenti.

Pur non ricordandone, a maggioranza, l'anno esatto, i siciliani ritengono giusto celebrare il 150° anniversario dell'unificazione nazionale, non solo per riviverne le ragioni più profonde (45%), ma anche per riflettere sulla coesione del Paese e sulle differenze di crescita economica tra Nord e Sud (41%).

I dati emersi dall'indagine dell'Istituto Demopolis confermano che anche oggi, sia pur senza i significati epici di un tempo, l'Unità nazionale rappresenta per il 67% dei cittadini una conquista irrinunciabile, anche se in larga parte ancora incompiuta. Soltanto per il 20% si tratta di un passaggio storico modificabile.

Una ricorrenza in chiaroscuro, quella odierna: per il 46% dei siciliani, infatti, la spedizione dei Mille rappresentò per lo più una conquista del Nord, con la successiva annessione del Mezzogiorno al Regno Sabauda. Appena il 39% crede si sia trattato di un passaggio in grado di portare ad una effettiva unificazione tra la Sicilia e il resto del Paese.

Colpisce il giudizio fortemente negativo espresso dai cittadini, il 55% dei quali pensa oggi che l'Unità d'Italia sia stata per la Sicilia decisamente negativa e penalizzante sotto il profilo economico. Ma la criticità sul processo storico non intacca, nei siciliani, l'orgoglio di dichiararsi cittadini italiani (78%).

Nonostante la valutazione critica sulle attese in parte tradite dall'Unità, resta comunque alta nell'Isola l'ammirazione per Garibaldi, considerato condottiero coraggioso ed assoluto protagonista del Risorgimento; critico il giudizio di un intervistato su cinque che lo ritiene per lo più un uomo al servizio dei Savoia.

Il 47% degli intervistati considera oggi a rischio l'unità del Paese, conquistata 150 anni fa: un dato che appare frutto del dibattito in corso sulla riforma dello Stato e sul federalismo, ma anche di tensioni autonomiste e secessioniste, di prevalente ispirazione leghi-

sta, che spingono ampi segmenti dell'opinione pubblica a ripensare, spesso in modo confuso, l'idea stessa di nazione.

In una fase storica nella quale la fiducia dei cittadini nelle istituzioni politiche raggiunge i suoi livelli più bassi, l'idea di unità nazionale – secondo l'indagine Demopolis – resta un valore condiviso da oltre i 2/3 dei siciliani. Anche se – affermano i più – il processo di unificazione deve essere ancora portato a termine. Guarda con perplessità, la maggioranza degli intervistati, al federalismo fiscale, temendo che possa ulteriormente privilegiare il Nord del Paese, a scapito del Mezzogiorno, proprio in un periodo nel quale l'assenza di opportunità di lavoro per i giovani e la crisi economica sembrano incidere sul tenore di vita delle famiglie siciliane come mai prima di oggi.

Sono probabilmente queste alcune delle ragioni di fondo che inducono un siciliano su due ad esprimere un giudizio critico sugli effetti dell'unificazione, 150 anni dopo lo sbarco dei Mille a Marsala: se circa la metà del campione crede che l'Unità d'Italia sia stata positiva per tutte le regioni del Paese, Sud incluso, il 45% dei siciliani ritiene invece che sia stata un bene soprattutto per le regioni del Centro-Nord.

Nota metodologica e campione di indagine

L'indagine, diretta da Pietro Vento con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone, è stata realizzata – in esclusiva per il quotidiano La Sicilia – dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis, dal 2 all'8 maggio 2010, con metodologie CATI-CAWI su un campione di 800 intervistati, rappresentativo dell'universo dei cittadini siciliani maggiorenni. Supervisione della rilevazione demoscopica di Marco E. Tabacchi.

I dati di confronto nazionali sulla percezione dell'Unità d'Italia sono tratti da una parallela rilevazione Demopolis condotta su un campione di 940 intervistati, statisticamente rappresentativo dei cittadini residenti in Italia.

Per approfondimenti: www.demopolis.it e lasicilia.demopolis.it

L'11 maggio ricorre l'anniversario dello sbarco dei Mille a Marsala

A suo avviso, è giusto celebrare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia?





L'Unità d'Italia è ancora un valore, ma..

Maria Sabrina Titone

L'unità nazionale è ancora un valore per gli italiani: per oltre 6 cittadini su 10, in Sicilia come nel resto del Paese, si tratta di una conquista irrinunciabile.

L'Italia ha avviato, con il presidente Napolitano in Liguria, i festeggiamenti per i 150 anni d'Unità e celebra oggi l'anniversario dello sbarco di Garibaldi a Marsala con la solida convinzione che sia giusto far rivivere nella memoria le ragioni dell'unificazione nazionale. E tuttavia, l'indagine condotta dall'Istituto Demopolis per La Sicilia rileva tracce di impreviste riletture della storia risorgimentale italiana, e non solo a Nord.

Lungo l'arco alpino e nel profondo Settentrione, esistono infatti, e non sono pochi, cittadini che al tricolore non saprebbero mai rinunciare e che non potrebbero tollerare il pensiero di un'Italia scissa. A Sud di Teano, a sorpresa, non sono pochi quanti ricordano l'impresa dei Mille come una campagna di conquista capitata da mercenari al soldo dei Savoia. Come dire: l'unità del Paese non smette di essere un tema attuale.

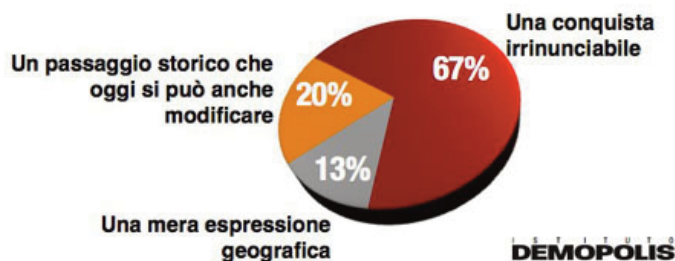
A Marsala si attende l'arrivo del Presidente Napolitano per celebrare le glorie cittadine: "È un onore che l'Unità d'Italia sia partita proprio da qui", commentano in tanti. Ma in tutta l'Isola, il potere evocativo dell'impresa garibaldina ed il valore storico indiscusso dell'unificazione nazionale fanno a pugni con i disagi dell'economia locale e meridionale nella sua interezza, con l'amarezza reiterata di sentirsi etichettati come zavorra del Paese.

Del resto, non stupisce ascoltare, in Valtellina, una maestra in pensione che rimbrotta contro gli sprechi e l'inutilità delle celebrazioni: "Certa gente passerebbe la vita a tarallucci e vino. Per questo l'Italia non è una sola e l'unificazione è stata un bene solo per il Sud". Nella ricerca Demopolis sorprende, invece, chi – a parti invertite – nel Mezzogiorno le dà ragione: nella moltitudine di cittadini che crede nell'Italia unita come in un valore irrinunciabile convive oggi la convinzione che l'unificazione nazionale sia stata un male per il Meridione. "Al Nord fa comodo avere un Sud più povero – esplode un siciliano della costa ionica –. L'unità d'Italia è stata un bene più per loro che per noi".

Serve oggi fare chiarezza sulle vicende dell'unificazione nazionale, senza negarne il valore assoluto, ma riflettendo sulle differenze di sviluppo tra Nord e Sud. Un'esortazione tanto lucida giunge da una donna di sangue panormo-messinese, appassionata di storia e sostenitrice convinta del valore dell'Unità d'Italia, ma senza misticismi: "Celebrare il Risorgimento senza accettarne le ombre fa male al Paese ed alla sua coesione – sostiene –: è così che si istigano i revisionisti, quelli che cancellerebbero la storia e butterebbero via l'Unità d'Italia". Accanto alla necessità di festeggiare l'anniversario dell'unificazione, le celebrazioni per i 150 anni dallo sbarco dei Mille possono dunque rivelarsi un'occasione utile per raccontare la storia senza ideologismi di troppo. Ma ai giovani siciliani, che dalla mistica risorgimentale non sembrano men che mai sfiorati, l'occasione sembra interessare davvero poco.

"Sapere come è andata sul serio non mi cambia la vita – sospira uno dei tanti siciliani in perpetua ricerca di occupazione –. L'idea dell'Italia unita mi piace. Ma è solo un'idea e di certo non mi dà da mangiare".

La percezione dei siciliani a 150 anni dallo sbarco dei Mille
Che cosa rappresenta oggi l'unità nazionale?



Da Nord a Sud, diverse le valutazioni sugli effetti dell'unificazione

Celebrare l'Unità d'Italia non è una mera perdita di tempo, ma un'occasione per far rivivere nella memoria le ragioni dell'unificazione e per riflettere sull'attuale coesione del Paese e sulle differenze di sviluppo tra Nord e Sud. È ciò che afferma – in linea con le dichiarazioni di Giorgio Napolitano – la maggioranza degli italiani intervistati dall'Istituto Demopolis in occasione del 150° anniversario dello sbarco dei Mille a Marsala. Esiste ancora tra i cittadini – a dispetto di appelli e dichiarazioni di indifferenza – un ragguardevole amor patrio: sollecitati ad esprimere un'opinione sul senso di quell'evento storico, i due terzi degli intervistati ritengono il tema dell'Unità nazionale un argomento ancora attuale, anche se appena il 34% ricorda che l'unificazione avvenne nel 1861.

A un secolo e mezzo di distanza, l'Unità Nazionale rappresenta una conquista irrinunciabile per il 65% degli italiani. Soltanto il 24% (con una netta prevalenza nelle regioni del Nord) la ritiene un passaggio storico oggi revisionabile. Il dato è intriso degli orientamenti

politici e territoriali: da Nord a Sud si sancisce, a maggioranza, l'inderogabilità dell'unificazione, ma con argomentazioni differenti, riferite soprattutto al contesto economico delle diverse aree del Paese.

Centocinquanta anni dopo lo sbarco dei Mille a Marsala, la percezione sui benefici della conquista dell'Unità nazionale divide gli italiani: se la maggioranza assoluta (54%) resta convinta che sia stata un bene per tutte le regioni e il 7% la ritiene un male, l'opinione del rimanente 39% dei cittadini si frammenta tra l'idea che l'unificazione abbia portato benefici esclusivamente ad un Mezzogiorno economicamente debole e dipendente e la convinzione che l'Italia unita abbia invece avvantaggiato soprattutto le regioni del Centro-Nord. L'attuale dibattito sul federalismo e sulle riforme dello Stato si innesta proprio sulla visione "da due differenti latitudini" che spinge, su direttrici opposte, a ripensare l'idea di sviluppo della nazione.

Giusy Montalbano

Col federalismo lidi, palazzi storici e foreste Un patrimonio di 3,2 miliardi circa padroni

In Italia c'è un patrimonio da 3,2 miliardi in cerca di un nuovo padrone. Si tratta di beni che appartengono allo Stato e che attualmente sono gestiti dal Demanio, ma che presto dovrebbero passare nelle mani di Regioni, Province, Comuni e Città metropolitane. È il frutto del Federalismo, che si traduce in lidi, spiagge, porti, fiumi, laghi, acque pubbliche, miniere, aeroporti, beni storici, ferrovie e foreste pronte ad arricchire il patrimonio degli enti locali. La valutazione (3,2 miliardi) è stata fatta dal Demanio, considerando i beni pubblici oggi inutilizzati. Sono valori sottostimati, calcolati sui prezzi ai quali sono iscritti nel bilancio pubblico. Un importo che, se valutato a prezzi di mercato, secondo l'istituto di ricerche «Scenari immobiliari», supera quota 200 miliardi. Ma si tratta in ogni caso di cifre sottostimate, perché in Italia un censimento di tutti i beni pubblici non esiste. In Sicilia, alla fine del 2008, il patrimonio ammontava a poco più di 125 milioni: quasi il 4% del totale nazionale. L'Isola è la terza regione del Mezzogiorno per valore del patrimonio; secondo i documenti contabili è preceduta da Campania (230 milioni) e Calabria (129 milioni). In testa nella classifica dei patrimoni a disposizione delle regioni c'è il Lazio con 859,75 milioni. Seguono Veneto (364,61) e Lombardia (315,70). Fanalino di coda quasi scontato è la Valle d'Aosta: 1,12 milioni. Il termine concesso a tutte le amministrazioni per comunicare i beni posseduti scadeva il 31 marzo scorso, ma i lavori procedono a rilento. Secondo i funzionari del Ministero del Tesoro «ci vorrà tutto il 2010 per avere i dati completi». Anche se hanno un valore «irrisorio» rispetto al resto, alle Regioni e agli enti locali potrebbero andare 10 mila terreni e altrettanti immobili, 5 mila chilometri di spiagge, 234 corsi idrici, 550 chilometri quadrati di specchi lacustri. Beni che, secondo il Demanio, rendono 237 milioni di euro. Una cifra che, però, è al lordo dei «costi di manutenzione» (ignoti). Cedendoli a Regioni ed enti locali, comunque, lo Stato non ci rimetterà nulla, perché ridurrà i trasferimenti a chi li prenderà in carico per una somma pari all'attuale rendita. L'idea di base è quella di far fruttare questo patrimonio, girandolo a chi ha i mezzi per trasformarlo in redditizio. I Comuni possono cambiare la destinazione d'uso di immobili e terreni con una variante urbanistica e ottenere nuove entrate; le Regioni si ritroverebbero ad incassare i canoni di concessione delle spiagge (che però attualmente in Italia si at-



testano a 97 milioni l'anno). Mettere a reddito, però, può anche essere la premessa per vendere, visto che gli enti locali sono sempre a corto di soldi. E oggi non c'è una regola che gli impone di usare le somme incassate dalle privatizzazioni per ridurre il debito, come invece è obbligato a fare lo Stato. Il Parlamento sta esaminando il decreto legislativo, ma il testo è ancora vago. Eppure la legge si deve fare entro il 21 maggio ed entro il 21 agosto tutte le amministrazioni pubbliche centrali dovranno dire quali immobili e terreni vogliono tenersi e perché. Soltanto un mese dopo l'Agenzia del demanio pubblicherà l'elenco dei beni disponibili ed entro il 21 dicembre Regioni ed enti locali dovranno, a loro volta, dire quali di quei beni vogliono prendersi. Una scelta che vedrà coinvolti (almeno sulla carta) anche i cittadini. Sindaci, governatori e presidenti di provincia dovranno indicare sui siti Internet dell'amministrazione cosa intendono fare con i beni ricevuti e sui progetti possono essere indette consultazioni pubbliche o telematiche tra i cittadini. Un'ipotesi teorica, poiché le amministrazioni locali non sono obbligate a consultare i cittadini. A partire dal 21 gennaio 2011 potranno essere varati i decreti per l'attribuzione ai nuovi proprietari.

Da.Ci.

Dalla Valle dei Templi a Palazzo dei Normanni, cosa guadagna la Sicilia

La Valle dei Templi di Agrigento, un complesso monumentale unico al mondo passerà tra pochissimo di mano. Dal patrimonio dello Stato sarà trasferita a quello della Regione Sicilia. Se il consiglio dei ministri nella prossima seduta approverà il decreto legislativo che recepisce l'accordo raggiunto dalla commissione paritetica Stato-Regione lo scorso 10 marzo, entro sei mesi l'Agenzia del Demanio dovrà consegnare all'amministrazione guidata da Raffaele Lombardo un lungo elenco di beni immobiliari in attuazione degli articoli 32 e 33 dello Statuto regionale siciliano. Si tratta in sostanza delle più belle e importanti vestigia dell'antichità, dai teatri Greco e Romano di Taormina ai resti archeologici di Naxos, dall'Orecchio di Dioniso di Siracusa all'Acropoli di Selinunte, alla necropoli paleolitica di Pantalica, senza dimenticare il Palazzo dei Normanni, che ora ospita la Regione stessa come in passato è stato dimora di ogni potere abbia dominato l'Isola, da re

a imperatori, da emiri arabi a condottieri punici. Non tutto il complesso del Palazzo reale, o dei Normanni, in realtà passerà al demanio regionale; una piccola parte resterà di proprietà del ministero della Difesa. Resteranno all'Università di Palermo capolavori architettonici come Palazzo Chiaramonte (antica sede dell'inquisizione), il monastero della Martorana (dove le pie monache inventarono i dolcissimi fruttini di marzapane) e il Castello della Cuba, nel quale Boccaccio ambientò una delle novelle del Decamerone. Di tutto il patrimonio che verrà trasferito, per la verità, la Regione aveva già assunto da decenni ogni attribuzione e relativi oneri di gestione, mancava solo il diritto di proprietà. Ora però niente più melina, visto che come annota la relazione tecnico-normativa, il trasferimento è «in piena armonia con i principi del federalismo demaniale». Sicilia batte Padania 2 a 0.

Riflettere sulla cronaca con l'aiuto dei classici

Quando il mito aiuta a leggere il presente

Pietro Franzone

Che succederebbe se trasferissimo nella Grecia classica il fondale dell'eterno scontro tra lo Stato e la mafia? E che succederebbe se immaginassimo il millenario Oreste nelle attualissime vesti di un collaboratore di giustizia? E che succederebbe, infine, se immaginassimo un cinico Monsignore texano e un Padre Pino Puglisi a tesser trame e a far esperimento di carità (rispettivamente...) tra *dyopá* e templi dorici? Ruota intorno a queste seducenti domande la scommessa dell'Associazione Teatro dei Due Mari, che in occasione del proprio decennale ha organizzato a Palermo, nel ritrovato Teatro Bellini, una giornata di studio, protagonisti i giovani dei licei classici Meli, Garibaldi e Don Bosco e il Procuratore Capo della Repubblica di Palermo, Francesco Messina. Sposare teatro e legalità – ecco il senso della scommessa. “Costringere” i ragazzi a riflettere sull'attualità, sulla cronaca, partendo dalla rilettura dei classici. A fare gli onori di casa, al Bellini, Edoardo Siravo, presidente dell'Associazione Teatro dei Due Mari. Al tavolo dei lavori Pietro Carriglio, direttore del Teatro Biondo Stabile di Palermo; il drammaturgo Michele Di Martino; l'attrice Pamela Villoresi. E ovviamente il Procuratore Messina.

Filo conduttore dell'incontro lo spettacolo “Oresteia-Atridi” che l'Associazione metterà in scena al Teatro Antico di Tindari (Patti) dal 22 maggio al 6 giugno (insieme alla “Medea” di Euripide). Tentare di rivisitare i classici, da uomini contemporanei, non è cosa nuova. Tuttavia assai di rado è successo di vederla realizzata senza incrinare la particolare suggestione che accompagna i testi pervenuti dai grandi del passato. “Oresteia-Atridi” ha spiegato il regista Maurizio Panici - nasce dall'esigenza forte di rileggere il mito di Oreste calandolo in una realtà che appartenga al nostro presente. La domanda era: quale codice barbarico è ancora vivo oggi? Quale codice affonda le sue radici lontano nel tempo, ma continua a conservare una sua validità nelle pieghe, o meglio nelle piaghe, di questa società? Ci è parso che la cultura e il codice mafioso po-



tessero sostenere opportunamente la nostra idea di contestualizzazione”. La saga degli Atridi diventa dunque la storia di una famiglia di potere e di mafia, abituata a risolvere i conflitti con l'uso sbrigativo di una giustizia privata che si scontra però, inevitabilmente, con la società civile. “Il mito di Oreste - ha detto il Procuratore Capo Messina, innanzi a una platea insolitamente attenta e silenziosa – spiega e accompagna il passaggio dal prevalere della vendetta tribale e privata al regno della giustizia. Da questo punto di vista, quindi, possiamo ben considerare Oreste come un collaborante ante litteram”. E poi: “Il teatro induce lo spettatore a pensare, a partecipare all'azione scenica. Il teatro è forse il mezzo più importante di promozione dei fattori positivi e quindi della legalità. La tragedia greca era un fatto della città, che coinvolgeva tutta la cittadinanza, un fatto di evoluzione, di incivilimento dei cittadini. La tragedia doveva commuovere, provocare una crisi interiore, trasportare verso forme più alte di moralità. Trovo estremamente positivo che attraverso un'azione teatrale si promuova la legalità. Di legalità abbiamo grandissimo bisogno in Sicilia. Noi ci auguriamo che esperimenti di questo genere continuino e ci auguriamo soprattutto che i ragazzi, spesso giustamente delusi dallo spettacolo offerto dalla quotidianità vogliano seguire ed applicare nella vita concreta gli insegnamenti e gli esempi positivi che anche la tragedia greca offre alla riflessione di ognuno”. Michele Di Martino, romano di Caltanissetta, giovane lucidissimo intellettuale, ha riscritto la saga di Oreste in maniera molto contemporanea, incorniciandone le vicende in un contesto familistico-mafioso, allestendo un testo in una lingua onirica, un dialetto siciliano denso di arcaismi e anche di invenzioni che va mutando e virando verso l'italiano (altra invenzione) man mano che la tragedia va a compirsi. Pamela Villoresi al Bellini ne ha recitato alcuni brevi brani, suscitando l'ammirazione e l'entusiasmo dei ragazzi. Non tutti, probabilmente, sapevano di avere innanzi un'allieva di Strehler nonché una delle più grandi ed intense attrici italiane...

Un libro di Franco La Magna alla IV mostra del Cinema dello Stretto

Sarà presentato giovedì 27 maggio – prima giornata della IV edizione della “Mostra del Cinema dello Stretto” (direttore artistico Anna Mazzaglia Miceli) – il libro “Lo schermo tremava. Letteratura siciliana e cinema”, scritto dal critico cinematografico e storico del cinema catanese Franco La Magna (Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria, 2010, pp. 280, € 18,00, riccamente illustrato). Relatore d'eccezione il Presidente del Torino Film Festival, Lorenzo Ventavoli, storico del cinema, saggista, organizzatore di mostre che ne ha curato l'introduzione e che nel corso della stessa giornata inaugurerà il Festival messinese.

Alla presentazione, in programma presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Messina (alle ore 16,00), interverranno tra gli altri: Dario Tomasello, docente del Corso di laurea in Discipline delle Arti Figurative, della Musica e dello Spettacolo dell'Università di Messina e lo storico del cinema Nino Genovese.

Sarà presente l'autore. Al termine della presentazione verrà proiettato il film “Tigre reale” (1916) di Piero Fosco, alias Giovanni Pastrone, interprete la grande diva messinese Pina Menichelli e Febo Mari, tratto dal romanzo omonimo di Giovanni Verga. Il volume di La Magna, frutto di una meticolosa ricerca durata circa tre anni, “compendio critico dell'apporto dato dalla letteratura siciliana al cinema dalle origini ai nostri giorni – come si legge nel retrocopertina – è la prima opera di sintesi sul rapporto tra cinema e letteratura siciliana, scritta con linguaggio fluido e gradevole, rivolta ad un pubblico generalista, cinefilo o semplicemente curioso (insegnanti, studenti medi e universitari) ed altresì un utilissimo aiuto per una rapida ma accurata informazione agli specialisti e agli studiosi della materia. Un vero e proprio “manuale”, da consultare o studiare, per chi voglia accostare una materia così vasta e ricca di fascino”.

Emergenza rifiuti in Sicilia, quando la tutela ambientale passa dalla prevenzione

Roberta Sichera



Ambiente e legalità sono gli argomenti preminenti che in questo momento stanno caratterizzando la scena politica siciliana. Con il presidente della Regione Lombardo che dichiara che siamo sostanzialmente fuori dal sistema della termovalorizzazione, rappresentando un rischio di infiltrazioni mafiose, ritorna in primo piano la questione per la gestione integrata dei rifiuti in Sicilia. Al contrario, dalle dichiarazioni recentemente rilasciate da Guido Bertolaso, alla guida della Protezione Civile, che rilancia una ripresa dell'affare per la realizzazione dei quattro termovalorizzatori, che dovevano sorgere sul territorio siciliano, sembrerebbe che ci sia ancora la volontà di fare un passo indietro nella scelta del sistema gestionale dei rifiuti. Riproporre un sistema incentrato sull'incenerimento, che ha già portato una sentenza di condanna della Corte di giustizia europea, rappresenterebbe, inoltre, un grave errore che bloccherebbe il percorso del sistema integrato di gestione dei rifiuti che vede nella valorizzazione della raccolta differenziata la strada da seguire. Di queste tematiche, se ne è discusso durante l'incontro "Legalità ed Ambiente", organizzato presso la sede centrale dall'ARPA Sicilia. Un momento di riflessione offerto agli studenti delle scuole palermitane, ai cittadini ed agli operatori del settore, per potersi confrontare sulle problematiche relative ai reati ambientali, nonché, sulle attività di monitoraggio e di controllo deputate alla misurazione ed alle norme applicate per la loro repressione. Alla tavola rotonda hanno partecipato Calogero Ferrara, sostituto procuratore della Repubblica della Procura presso il Tribunale di Palermo, Sergio Marino, direttore generale dell'Arpa Sicilia e Giuseppe Messina, responsabile regionale per il Movimento Difesa del cittadino. Tra gli argomenti trattati, in primo piano, la questione della discarica di Bellolampo. "Il problema dei rifiuti in Sicilia deve essere riaffrontato – ha affermato Marino – bisognerebbe chiudere Bellolampo perché è stata condotta in maniera scriteriata ed aprirne un'altra". Intanto, la procura della Repubblica del Tribunale di Palermo ha ipotizzato un possibilità di disastro ambientale per la vicenda di Bellolampo, ciò anche confermato dalla Commissione Bicamerale di Inchiesta, dalla Corte dei Conti e dall'arresto di Francesco Gulino, ex amministratore di Altecoen, una della società che avrebbe dovuto gestire la realizzazione dei termovalorizzatori e coinvolto in un

inchiesta antimafia a Messina. Intanto, per quanto riguarda la vicenda della discarica di Bellolampo, la Procura di Palermo ha deciso di tornare a esaminare tutta la questione ed in particolare sulla gestione del percolato, il cosiddetto "sudore dell'immondizia" per il quale non esiste ancora una fattispecie criminosa che ne sanzioni la gestione. "Le indagini sono ancora in corso – ha spiegato Ferrara – per cui non posso dire nulla di specifico se non quello che è già noto ai soggetti che sono coinvolti e cioè agli indagati. Abbiamo già riscontrato delle problematiche serie nel sistema di gestione dei rifiuti nella discarica e del cosiddetto percolato, per il quale sono ancora in corso accertamenti e per cui non posso dire più di tanto". Tra le criticità discusse durante l'incontro, anche l'aumento dei costi nella gestione dei rifiuti riproposto recentemente dalla Giunta comunale di Palermo, già una prima volta definito illegale e per il quale sono state recentemente attivate le procedure per il rimborso ai residenti. "I cittadini palermitani – ha affermato Giuseppe Messina – non sono solo vessati da un costo eccessivo dei rifiuti, ma poi il paradosso è che l'immondizia si trova stanzialmente lungo le strade e non viene assolutamente raccolta. Un capitolo a parte merita la Giunta Cammarata che è ritornata ancora su questo tema, prevedendo nuovamente un aumento della tassa sui rifiuti, sostanzialmente incongruente anche perché molto spesso sul sistema dei costi gravano le spese del personale di altre aziende esterne all'AMIA". Al termine della tavola rotonda, tutti i relatori sono stati concordi nell'affermare che la tutela dell'ambiente non può passare solo da una logica repressiva, ma è fondamentale la prevenzione per indirizzare le azioni della collettività. Da qui quindi, l'assoluta necessità di attivare strumenti per la prevenzione, non solo attraverso procedure collegate al sistema di trattamento di intercettazione dei rifiuti, per garantire che il ciclo possa essere controllato dalla sua produzione fino allo smaltimento, ma anche con una serie di procedure di controllo in loco e prevedendo una responsabilità diretta dell'impresa giuridica della società, laddove si renda responsabile di determinate condotte a danno dell'ambiente, proprio come politica aziendale. Attualmente in Sicilia, gli strumenti per la prevenzione sono rappresentati dal sistema Arpa e dalle attività delle forze di polizia che negli ultimi anni, su queste tematiche, hanno incentrato buona parte delle attività di controllo. A seguire l'incontro, la cerimonia di premiazione del concorso grafico letterario "Arpeggi", indetto dall'Arpa per cogliere attraverso la dimensione creativa un frammento del significato dell'essere oggi siciliani e del rapporto conflittuale tra la sicilianità e l'ambiente. Vincitore nella sezione narrativa, Marco Corvaia con la sua opera "Mafia di sale", mentre nella sezione fumetto, il primo premio è stato assegnato al cartone "Due Papà" di Paola Cannatella. Alla premiazione hanno partecipato Sergio Marino, direttore Generale di ARPA Sicilia, Giocchino Lavanco, presidente del Consiglio di Coordinamento dei Corsi di studio di Scienze dell'educazione dell'Università degli Studi di Palermo, Giuseppe Barbera, professore di Colture Arboree, Giovanni Costa, giornalista professionista e per la sezione fumetto, Christine Hofmeister, grafico professionista.

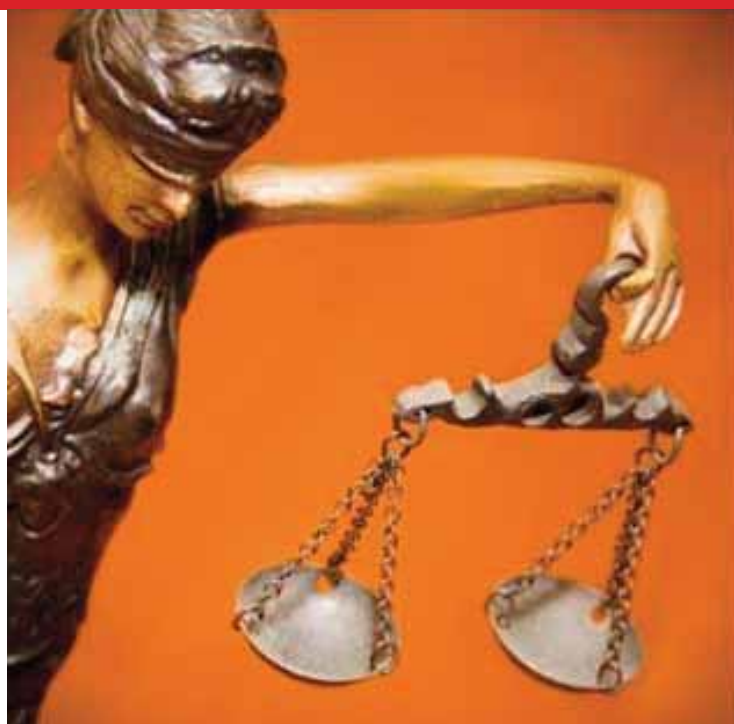
Il velo utopico dell'ignoranza 18 anni dopo

Tindaro Starvaggi

In questi ultimi anni la nostra Repubblica è parsa trascinarsi stancamente, "sopravvivendo" come sospesa in una ragnatela di buoni propositi ma anche di pratiche incoerenti. Questo è il diciottesimo anno di quella "Transizione istituzionale", come la chiamano i costituzionalisti, avviata per via extraparlamentare dall'inchiesta giudiziaria denominata "Tangentopoli", che ha messo in luce il decadimento del sistema politico e dei suoi attori principali. Una Transizione che è ancora ben lungi dal trovare il suo compimento. Tutto era nato con la crisi della cosiddetta "Prima Repubblica", una crisi che chiuse un'intera epoca e che è stata politica, culturale e morale e ha lasciato un segno indelebile nella società civile. I partiti, quei partiti compromessi nel decadimento valoriale e nella illegalità diffusa, sono scomparsi lasciando un vuoto pneumatico, quale intercapedine tra la classe politica e i cittadini, che ha costantemente distratto la politica italiana dalla sua missione costituzionale.

Eppure quel lontano 1992 avrebbe potuto rappresentare un'occasione per rilanciare il nostro Paese, malgrado una situazione istituzionale davvero inconsueta: il neo-eletto Parlamento italiano presentava molti parlamentari inquisiti (fra agosto e dicembre 1992 vi furono 143 richieste esaminate dalla giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera dei Deputati) e/o sovraesposti alla gogna mediatica poco importa, destinati ad essere sradicati dai loro partiti e incerti, tutti drammaticamente incerti, sul proprio futuro. A prima vista parrebbe folle considerare quella contingente situazione politico-istituzionale come un'opportunità, un'occasione per liberarci dalle zavorre della Prima Repubblica e transitare speditamente in un nuovo contesto costituzionale, mediante poche e ben calibrate riforme istituzionali, le stesse, più o meno, che ancora oggi sono oggetto di discussione. Folle è un giudizio troppo negativo, meglio dire utopistico, positivamente utopistico. Infatti, le utopie possono avere anche connotazioni positive, perché spesso sono decisive nel procurare il germe del cambiamento, sebbene la loro opacità ne metta in dubbio la condivisione nel merito e il successo. Peraltro, è indubbio che l'utopia sia uno stimolo per l'evoluzione della cultura umana, in quanto una «società incapace di generare una utopia e di aggrapparvisi è minacciata dalla sclerosi e dalla rovina» (Savater). Era utopico pensare che un siffatto parlamento si trasformasse in una Assemblea "ricostituente", in grado di perorare la causa del "lifting costituzionale", finalizzato al superamento delle annose disfunzioni istituzionali (bicameralismo perfetto, riduzione del numero dei parlamentari, rafforzamento dell'Esecutivo, regionalismo politico e fiscale ecc.). Nelle rivoluzioni, come sosteneva Solženicyn, spesso si ripetono gli stessi errori: temere non quello che verrà dopo ma la restaurazione. Non c'era bisogno di una rivoluzione politica, perché le rivoluzioni creano problemi anziché proporre soluzioni, soprattutto quando emergono come netta soluzione di continuità con il passato (1789 e 1917), invece di manifestarsi come "gloriose" riabilitazioni di buone tradizioni calpestate in nome del potere assoluto (1689).

Nel 1992 la nostra Repubblica, dunque, non necessitava di una rivoluzione ma, come idealmente prospettato dal filosofo John Rawls e come realmente accaduto nella Spagna post-franchista durante la *Transición democrática*, serviva quello strumento dell'utopia chiamato "*Veil of Ignorance*". Come assicurarci che le regole costituzionali non siano fatte su misura (*ad personam*) ma



siano stringentemente imparziali e giuste? John Rawls suggeriva un modello normativo, il velo dell'ignoranza o dell'incertezza, quale meccanismo generatore di imparzialità normativa derivante dall'incertezza su chi beneficerà dei vantaggi concernenti le nuove regole. L'idea dell'ignoranza, in un certo senso, trasformerebbe l'interesse particolare in un criterio di universalità perché sotto il velo dell'ignoranza tutti si troverebbero nelle stesse condizioni di incertezza su come si presenterà la realtà quando questo velo di ignoranza verrà tolto. Durante la crisi politica del 1992, un ipotetico Legislatore costituente si sarebbe trovato coperto dal velo dell'ignoranza poiché incerto sul proprio futuro, in presenza della indecifrabile variabile giudiziaria che si aggiungeva a quella politico-elettorale. In quelle condizioni, questo Legislatore avrebbe potuto apportare le opportune modifiche alla Costituzione con una certa imparzialità, ricorrendo al meccanismo dell'entrata in vigore, dilazionata nel tempo, delle riforme costituzionali, al fine di creare quell'incertezza sulle condizioni future di tutti i decisori che genera imparzialità. Ma nulla di tutto questo è accaduto e nulla è cambiato nei successivi 18 anni di Transizione infinita. L'attesa di Godot è stata vana, anzi assurda come nell'opera di Beckett e, come tutte le attese che si protraggono indefinitamente, essa ha generato un clima sociale di sfiducia, di incomunicabilità politica e di decadimento morale, emblematicamente rappresentato da quella sterile ed autoreferenziale contrapposizione ideologica (berlusconismo versus antiberlusconismo), quel vuoto pneumatico che sta portando il Paese alla deriva. È indubbio che non tutte le utopie siano positive, ma senza il velo d'ignoranza si rischia la paralisi soprattutto qualora alla stasi cui ci condanna la nuova contrapposizione ideologica, si aggiunga la strumentalizzazione di quel «beneficio della venerazione che il tempo accorda ad ogni cosa» (Madison, *Il Federalista*, saggio n. 49) ed anche alla Carta Costituzionale, per bloccare ogni tentativo di ragionevole riforma. *Faciant meliora sequentes*.

Favorire l'adozione ai genitori affidatari

Tra diritti mancati e protezione del minore

Gilda Sciortino



“Da anni siamo costretti a vedere, come osservatorio delle associazioni che si occupano di affidamento, bambini amatissimi costretti a cambiare famiglia, senza che possano capire perché ciò avvenga, ma anche tanti genitori distrutti dal dolore. Ci riferiamo alla situazione per cui un bimbo (talora neonato), posto in affidamento, dopo anni viene dichiarato adottabile, e poi “dato” in adozione ad altri genitori e fratelli. Si sa che i tribunali e i servizi sociali potrebbero sistemare fin da subito quel minore, evitandogli così il trauma di vedere spezzati i suoi legami affettivi, ma non sempre ciò accade e non sempre si ha a che fare con situazioni prevedibili”.

A rivolgersi ai parlamentari italiani, presentando la petizione che si può firmare all'indirizzo <http://www.lagabbianella.org>, è l'associazione “La Gabbianella e altri animali”, composta da genitori adottivi, affidatari e aspiranti tali, che ha il merito di avere contribuito a migliorare prima la legge 184/1983 (Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori), poi le “modifiche alla precedente normativa” con la 149/2001. Quello che chiede ora l'associazione è che in calce all'articolo 4, comma 5, della 184, venga specificato

che “qualora l'affidamento di un minore si risolva in un'adozione, a causa del mancato recupero della famiglia d'origine, vanno protetti i rapporti instauratisi nel frattempo tra affidati e membri della famiglia affidataria. Va, quindi, favorita la permanenza del bambino nel contesto in cui già si trova; ove ciò non sia possibile, va comunque tutelato il mantenimento di un rapporto affettivo con il nucleo familiare affidatario, nelle forme e nei modi ritenuti più opportuni dagli operatori, dopo aver ascoltato i genitori affidatari e la futura famiglia adottiva”.

“Ci sono tribunali che, in casi particolari, decretano l'adozione del bambino - spiega Carla Forcolin, presidente dell'associazione che sta lanciando questo appello -, considerando il legame con la famiglia affidataria tra i rapporti “stabili e duraturi” precedenti l'abbandono dei genitori di cui si parla nell'articolo in questione. Altri tribunali ancora, se i genitori affidatari hanno, come spesso succede, i requisiti per l'idoneità all'adozione, suggeriscono di chiedere un'adozione “mirata” e di fare il percorso al fine di applicarla a quei bambini che già sono felicemente con loro. Ma ce ne sono altri, forse la maggioranza, che non vogliono assolutamente accettare che si possa passare dall'affidamento all'adozione e considerano questa interpretazione della legge una forma di tutela per i minori stessi”.

A molti appare, poi, inimmaginabile che ci siano persone che si offrono per un compito tanto pesante come quello dell'affido nella speranza di aggirare la legge, come sembra non sempre necessario l'allontanamento dalla famiglia d'origine.

“Tutta la legge 184/83 si riferisce sempre al “superiore interesse del minore” - aggiunge in conclusione la Forcolin - ed è evidente che, quando un bambino si è legato a dei genitori e a dei fratelli, considerandoli la sua famiglia, è nel suo superiore interesse crescere assieme a loro e non sentirsi da questi abbandonato dopo aver già subito la perdita della famiglia naturale. Alcuni operatori sostengono che i bambini, se seguiti, possono riprendersi dal trauma del distacco dalla famiglia che consideravano la loro. E' certo che la vita ha il sopravvento e spesso si risolvono dalla depressione che segue il cambio di famiglia, ma ciò non significa che questo cambiamento non li danneggi in profondità e che tali traumi non possano riemergere durante l'adolescenza e nella vita futura”.

Violenza sugli animali, proposta una lista nera dei condannati

“Una lista nera con i nomi dei condannati per violenza contro gli animali e il divieto per costoro di possedere in futuro un'altra ignara bestiola”. È la richiesta avanzata al governo nazionale dall'Aidaa, Associazione italiana difesa animali e ambiente, sottolineando l'impellenza di fare qualcosa di veramente concreto per impedire ulteriori brutalità nei confronti dei nostri amici quattro zampe.

“Crediamo che sia necessario rendere pubblico il nome delle persone che vengono condannate per reati contro gli animali o che usano questi ultimi per commettere ogni crimine possibile - afferma Lorenzo Croce, presidente nazionale dell'associazione e promotore dell'iniziativa -. Allo stesso tempo chiediamo che questi individui siano interdetti in maniera perpetua dal poter acquistare, tenere, accudire, possedere, allevare o adottare qualsiasi animale,

in modo da evitare ogni rischio di recidiva”.

Pericolo che, stando alle “liste nere” compilate dalle associazioni animaliste, è molto alto, se è vero che circa il 90% dei reati segnalati è compiuto da persone che si sono già rese protagoniste di episodi simili. Ogni anno in Italia vengono denunciati almeno 55mila reati contro gli animali - andiamo dal maltrattamento alle uccisioni, dalle truffe alle violenze generalizzate, sino ai canili lager, alle corse e ai combattimenti clandestini - ma di questi solamente il 12% viene preso in carico dai tribunali italiani. Neanche nel 3% dei casi, poi, si arriva a istruire un vero e proprio procedimento giudiziario che giunga alla sentenza, mentre nel restante 85 % le denunce e gli esposti restano lettera morta.

G.S.

Marsala, festival del giornalismo d'inchiesta

Tre giorni di incontri, dibattiti e riflessioni

Tre giorni di incontri e dibattiti con giornalisti, scrittori, magistrati, attori, musicisti e cittadini per ragionare insieme sullo stato di salute dell'informazione italiana. Torna più in forma che mai "A chiare lettere", il "Festival del giornalismo d'inchiesta" organizzato e sostenuto dal Comune di Marsala, in collaborazione con Sosia & Pistoia, Mismaonda, Comunico e Chiarelettere.

"Viva l'Italia, biografia di un paese da inventare" è il tema della seconda edizione di una manifestazione che, dal 21 al 23 maggio, terrà banco a Marsala, tentando di replicare il successo dell'anno scorso, che ha, per esempio, visto oltre 500 persone, giovani e meno giovani, partecipare alla presentazione del libro di Marco Travaglio, Vauro e Beatrice Borromeo "Italia, Anno Zero", così come ai tanti dibattiti in cui diversi magistrati hanno parlato di "informazione imbavagliata". Oltre 60 gli ospiti di quest'anno, che cercheranno di sviscerare il tema scelto, parlando di un giornalismo di inchiesta che deve essere: libertà d'informazione, ricerca della verità, nessuna appartenenza a partiti o schieramenti politici, distanza da potentati economici o religiosi. Per stare semplicemente dalla parte di chi vuole semplicemente sapere.

Il "Complesso San Pietro" e l'"Auditorium di Santa Cecilia", cuore della città antica, saranno gli scenari in cui avranno luogo i numerosi dibattiti e incontri sempre aperti al pubblico. Il "Teatro Impero" ospiterà, invece, tre serate speciali con ospiti d'eccezione, tra cui Roberto Saviano, alle 21 di sabato 22, per la prima volta in Sicilia con il monologo "La Bellezza e l'Inferno", tratto dall'omonimo libro. Saranno, però, Antonio Padellaro, direttore de "Il Fatto Quotidiano", e Federica Sciarelli, con la straordinaria presenza di Carlo Lucarelli, a inaugurare il Festival, alle 11 di venerdì, con il dibattito dal titolo "Un paese da inventare", introdotto da un contributo video del Premio Nobel Dario Fo e di Franca Rame. A seguire, si potrà assistere alla proiezione di alcuni



spezzoni dell'ultima intervista a Paolo Borsellino realizzata da Jean Pierre Moscardo e Fabrizio Calvi, e de "Il Mistero di Via D'Amelio" di Silvia Resta, che poi animerà il dibattito insieme con Antonella Mascali e Sandra Rizza.

"Un paese da inventare" sarà, comunque, il "leit motiv" di tutti gli incontri: l'ultimo, per esempio, sarà dedicato ai giovani, alle condizioni in cui vivono e quelle che li aspettano in futuro. Si

svolgerà alle 16.30 di domenica, nella sala convegni, e seguirà a un sorteggio di libri, donati con dedica dagli ospiti del Festival per celebrare la "Giornata Nazionale per la promozione della lettura", che avrà come madrina Lella Costa.

Le mafie e la criminalità, la trattativa tra Stato e mafia, i padroni dell'informazione, i modi e i mezzi dell'informazione (da internet all'informazione, dal basso contro censure e bavagli), l'emergenza ambientale, la cattiva informazione relativa al cibo, ai giovani e all'immigrazione. Sono alcuni dei temi che verranno affrontati durante le tre giornate del festival, che si contraddistinguerà anche per le altre due serate speciali. Quella di venerdì 21,

per esempio, sarà con Massimo Carlotto e lo spettacolo "Cronache italiane - L'Italia ai tempi de "L'amore del bandito", anche questa per la prima volta nell'Isola, seguita da un incontro con Marco Travaglio, ormai quasi ospite fisso della manifestazione. Domenica 23 maggio, invece, in occasione del memoriale della scomparsa di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e degli uomini della scorta, Nando dalla Chiesa e Serena Dandini condurranno una serata unica dal titolo "Capaci di reagire", pensata appositamente per il Festival. Ulteriori informazioni sul sito Internet www.festivaldelgiornalismoindinchiesta.it

G.S.

Nasce l'Associazione nazionale della Stampa interculturale

Agirà per la promozione dell'interculturalità quale elemento qualificante del giornalismo italiano, contribuendo in tal modo a una corretta e completa informazione sui temi dell'immigrazione, anche attraverso la diffusione dei contenuti della Carta di Roma, il protocollo deontologico varato dalla Fnsi e dall'Ordine dei giornalisti.

E' l'Associazione Nazionale della Stampa Interculturale, riconosciuta dalla Federazione nazionale della stampa come gruppo di specializzazione all'interno del sindacato dei giornalisti. Promossa e costituita da giornalisti di origine straniera, iscritti all'ordine e al sindacato, che lavorano in testate multiculturali di varie regioni italiane, l'Ansi si propone, inoltre, di favorire l'aggiornamento tecnico-professionale sui temi della diversità culturale.

"Questo riconoscimento - ha dichiarato la presidente, Viorica Ne-

chifor, curatrice dei siti in lingua rumena del Comune di Torino e corrispondente per la "Gazeta romaneasca" - è un traguardo molto importante, ma è anche il punto di partenza per un nuovo percorso tutto in salita. Due saranno i nostri impegni nel prossimo periodo: continuare a bussare alle porte degli ordini regionali che non riconoscono ancora il diritto d'iscrizione ai colleghi di origine straniera e tentare di rispecchiare al meglio l'Italia che si arricchisce di nuovi cittadini".

Per Roberto Natale, presidente della Fnsi, "nell'Italia attraversata da fenomeni di xenofobia e di razzismo, è importante che i giornalisti mostrino di saper adattare anche la loro organizzazione alla necessità professionale e civile di raccontare un paese multiculturale".

G.S.

Seconda edizione del premio letterario “Giri di Parole” della Navarra editore

“Io e gli altri”, concetto inteso “come messa a fuoco di una relazione tra se stessi e qualunque altro soggetto considerato secondo elemento di un confronto”, è il tema della seconda edizione del concorso letterario nazionale “Giri di Parole”, promosso dalla Navarra Editore e riservato a racconti e romanzi inediti. Si può partecipare alla prima sezione inviando non più di tre racconti, ognuno dei quali dovrà essere costituito da un minimo di tre cartelle da 2mila a un massimo di 18mila battute complessive (spazi inclusi). Chi, invece, preferisce cimentarsi con il “romanzo” potrà inviarne uno, sempre inedito, costituito da un minimo di 100mila a un massimo di 200mila battute totali (spazi inclusi). Massima libertà sarà ovviamente data alla fantasia degli aspiranti scrittori.

In entrambi i casi, ogni opera andrà spedita in una copia digitale (CD-ROM, in formato MS-Word) e tre cartacee, in una delle quali dovranno essere riportati firma, dati anagrafici, indirizzo, recapito telefonico e indirizzo e-mail dell'autore. Gli stessi dati andranno trascritti nella scheda di auto-presentazione, che si trova in allegato al bando o scaricabile dal sito www.navarraeditore.it.

I primi quindici racconti andranno a fare parte di una speciale antologia che sarà realizzata dalla Navarra Editore, che pubblicherà anche il romanzo che avrà conquistato il primo gradino del podio. Il secondo e terzo classificati della sezione romanzi saranno, invece, premiati con un pacchetto di libri pubblicati dalla stessa casa editrice. In più, quest'anno, si aggiunge un premio in denaro, previsto per i testi arrivati primi assoluti in entrambe le sezioni.

Molte, infatti, le novità in programma. Oltre a quello in denaro, sono stati previsti altri due speciali riconoscimenti: un premio della critica, che sarà attribuito da un gruppo di giornalisti di pagine culturali, e un premio Facebook, da fondatori e amministratori di gruppi e pagine dedicate al mondo dei libri e della scrittura parti-

colarmente attive e vitali sul social network.

Gli incipit di tutte le opere pervenute saranno pubblicati sul sito della casa editrice, dove potranno essere valutati e commentati in modo da dare visibilità e spazio a tutti partecipanti. Un comitato di lettura definirà una graduatoria di finalisti - 25 per la sezione “racconto” e 6 per quella del “romanzo” -, i cui nomi saranno resi noti entro il 15 luglio. Tra questi, la giuria selezionerà i vincitori, le cui identità si potranno conoscere entro il 10 settembre, insieme a quelle di coloro che avranno vinto i premi della “critica” e “Facebook”. La premiazione si svolgerà ad ottobre, all'interno di una manifestazione culturale organizzata sul territorio siciliano. Chi è, dunque, interessato a partecipare ha tempo sino al 31 maggio per dimostrare tutto il suo talento creativo di scrittore. Per ulteriori informazioni si può chiamare il tel. 091.6119342, scrivere all'e-mail giridiparole@navarraeditore.it oppure visitare il sito Internet www.navarraeditore.it.

G.S.



Eroi in bianco e nero: il Laboratorio Saccardi sbarca a Roma

Abbiamo esportato fior di giuristi, molti dei padri costituenti erano siciliani; oggi la nostra capacità produttiva punta anche sulle arti visuali. Il Laboratorio Saccardi, composto dai giovani artisti palermitani: Vincenzo Profeta, Marco Barone, Giuseppe Borgia e Tothi Folisi di Sant'Agata di Militello, ha inaugurato giovedì 13 maggio una mostra alla Galleria Z20 di Roma. Il fine è il medesimo di tanti anni fa: narrare le gesta, raccontare la storia, un tempo dei paladini di Francia, oggi dei nuovi eroi, non sempre onorati, non sempre conosciuti (mai si parla abbastanza di una persona eccezionale come il Commissario Cassarà, ucciso barbaramente sotto gli occhi della moglie, mai si parla di tutte le vittime innocenti di Portella della Ginestra, che sembra non abbiano nome tanto per citare due eventi eclatanti).

Purtroppo spesso i magistrati, che hanno dato la vita per la lotta alla mafia, sono stati eretti a dei, a miti, perdendo quindi la grandezza della loro umanità, entrando nella Storia e diventando esseri lontani e spolverati in occasione di manifestazioni. Allora è bene ricordare, utilizzare tecniche non mediate, come quelle visuali, che forse colpiscono più subliminalmente della parola scritta, per riaffermare una ribellione allo status quo, anzi allo stallo incancrenito, che, alla tirata dei conti, non si è mai spezzato.

Ed è su questo che gioca la mafia, sul ritorno alla pace. D'altro canto è una legge fisica: si tende a ritornare a uno stato di inerzia,

allo stato primordiale. Si placano le acque e si continua a gestire uomini e cose, tessendo ragnatele ancora più fitte per evitare futuri scossoni. Ecco perché il Laboratorio dipinge i grandi scrittori-poeti della nostra tradizione (Quasimodo, Pirandello, Sciascia, Bufalino e Piccolo) sui laterali del carretto, perché loro hanno cantato, denunciato, riflettuto sul nostro modus agendi, intrinsecamente fatto di mafia, perché ammettiamolo: è impossibile vivere in un posto e non assorbirne l'humus, a volte per ribellarsi, molto più spesso per rimanere schiacciati e costretti ad abbozzare. Ammirabile il lavoro che è stato portato avanti con le scuole medie inferiori di Terrasini, i cui allievi hanno contribuito a scegliere i temi rappresentati sul carretto durante un laboratorio tenuto nelle sale del Museo Regionale del carretto siciliano. La forza di questi artisti sta nel loro atteggiamento irriverente, dissacratorio, parodistico che mette alla berlina fatti e personaggi di un paese che trasforma i latitanti in vittime a cui intitolare piazze, che consente a processati di rappresentare lo Stato.

Ma la finalità del Laboratorio Saccardi non vuole essere demagogica. In realtà tutto diventa pretesto e occasione di riflessione, nel senso più tecnico del termine, come in un grande specchio magico, che offre la realtà distorta e forse più vera.

Letizia Mirabile

Schillaci “voce nuova”, racconta sogni infranti e le ceneri da cui nacque la Sicilia di oggi

Salvatore Lo Iacono

Una storia che coglie un momento di passaggio cruciale nella Sicilia del dopoguerra. Un romanzo che si nutre delle “diavolerie” della promozione dei nostri giorni (dal booktrailer alla pagina ufficiale su Facebook), ma che è costruito da pagine dal sapore antico e d'altri tempi, nel senso migliore dei termini. Uno scrittore che non scimmiotta romanzieri post-moderni americani, anzi sostiene di avere come numi tutelari Vittorini e Brancati e come punto di riferimento la narrativa popolare del secolo scorso; una lingua che non scimmiotta Camilleri, pur essendo mutuata dal e modulata sul dialetto; un'esperienza letteraria piuttosto spiazzante, perché a scrivere “L'anno delle ceneri” (224 pagine, 15 euro), pubblicato dall'editore Nutrimenti, è un esordiente palermitano, Giuseppe Schillaci, che ha poco più di trent'anni, ha studiato a Bologna, vive a Roma, dove dirige e produce film documentari. La sua opera prima, in libreria da qualche settimana, ha già avuto una buona eco e, giorni fa, è stata presentata anche al Salone del libro di Torino.

Le palestre di “Schillo”, come lo chiamano gli amici su Internet, sono state Nazione Indiana (come nel caso di un altro debuttante di questa stagione, Giuseppe Rizzo) e Sud. La grande occasione è arrivata grazie a Leonardo Luccone, traduttore, editor, blogger, responsabile di un paio di collane dell'editore Nutrimenti. Un'occasione sfruttata benissimo, tanto da essergli valsa la presentazione al premio Strega (ma è rimasto fuori dai dodici finalisti) con Filippo La Porta ed Enzo Bettiza padroni d'eccezione e un pubblico apprezzamento di Vincenzo Consolo, che firma cinque righe di presentazione in quarta di copertina: un onore per cui altri giovani scrittori sarebbero disposti a farsi segare anche un paio d'arti, magari spaiati, un braccio e una gamba ad esempio. In estrema sintesi Consolo coglie molti dei noccioli del testo: l'innesto nel periodo storico, a cavallo delle cruciali elezioni politiche del 1948 e del successivo attentato a Togliatti, una scrittura sciolta eppure densa e certamente una Palermo letterariamente pressoché inedita, non da cartolina, dalla zona di Buon Riposo a quella di Settecannoli, passando per corso dei Mille, S.Erasmo e Brancaccio, paesaggi ritratti parecchio indietro nel tempo, oltre sessant'anni fa. E tra le



pagine emerge un personaggio, il fornaio Masino Basile, «ragazzo dall'aria scaltra, con i suoi capelli crespi, gli occhi petrolio e le labbra sinuose da turco», che il lettore seguirà lungo un intero anno, da un mercoledì delle ceneri al successivo, in un percorso di maturazione e presa di coscienza. Scorazza su una bicicletta, Tina, il giovane Basile, che s'innamorerà in fretta, davanti a una vampa di San Giuseppe, di Ninetta Bonanno, la più giovane di tre sorelle. Suo malgrado Masino cresce invischiato nei traffici loschi di vecchi e nuovi mafiosi, nonostante la presenza di due “buoni”, come lo zio Toni, sindacalista che non si appiattisce sul trend della borgata, o Nofrio, che vive sotto gli archi del Ponte Ammiraglio, ha avuto una vita piuttosto avventurosa, ed è maestro nell'arte dell'affabulazione. La Sicilia immortalata da Schillaci, che si è ben documentato prima di iniziare a scrivere, è una terra di superstizioni, ignoranza e magia, di intralazzi e compromessi fra malaffare e politica e commistioni fra il bene e il male, anzi probabilmente “L'anno delle ceneri” coglie quelle che sono in nuce la Sicilia e la Palermo di oggi, nate dalle ceneri della seconda guerra mondiale: ci sono la mafia in salsa siciliana e quella statunitense, la Dc e la Chiesa che spadroneggiano, il comunismo minoritario e “perseguitato”, elementi che non si discostano dall'attuale realtà palermitana e siciliana. E poi la Palermo delle vicende narrate ruota attorno al santuario delle Anime dei Corpi Decollati (oggi chiesa Maria S.S. del Carmelo), con tutto quello che

ne consegue in termini di riti e credenze popolari, nella cornice di un'epica minore, quella di una borgata periferica, che però assurge a luogo fisico e dell'anima esemplare di un'intera città. Le vicende dell'amore contrastato di Masino e Ninetta e del sogno sfumato di fuggire in America non sono totalmente frutto della fantasia di Giuseppe Schillaci, anzi hanno le loro radici in episodi reali e familiari. Tutto, però, è trasfigurato con mirabile grazia letteraria. L'autore crea un mondo in cui il lettore s'immerge, facendo fatica a venirne fuori: è questa è una delle cose più alte a cui può aspirare una storia.

Il noir di La Rosa La Rocca, un mistero di mezzo secolo tra amori e delitti

Due piani narrativi, distanti cronologicamente mezzo secolo l'uno dall'altro, un ritmo incalzante, atmosfere da noir, dialoghi verosimili e vivaci, una scrittura semplice ed accessibile. Per gli amanti del genere, a un paio d'anni di distanza dalla prova precedente (“L'ultima vestale”, edito dal Gruppo Albatros Il Filo), la ragusana Caterina La Rosa La Rocca, insegnante in un liceo di Catania, si ripete con “Il segreto del cielo” (320 pagine, 18 euro), robusto romanzo edito da Giulio Perrone Lab. Protagonisti della vicenda sono Erica e Bruno, due studenti, al centro di una disavventura scandita dalla pioggia incessante che non li molla mai durante la loro permanenza forzata – nel corso di un “ponte” dell'Immacolata e per sfuggire a una prova scritta di latino – in una casa piuttosto sinistra, che fa parte della proprietà di un ex collegio

di gesuiti. Una cinquantina d'anni prima (la voce narrante è quella del guardiano del collegio, che vuole liberarsi del peso opprimente dei ricordi) dentro quelle stesse mura si erano consumati alcuni delitti e anche la voluttuosa passione erotica tra la giovanissima Sofia e frate Gregorio. Il parallelo tra la fuga degli studenti Erica e Bruno, con tanto di cunicoli e passaggi segreti, all'interno della casa abbandonata e i misteri di mezzo secolo prima è incalzante, complessivamente ben costruito, fino al sorprendente finale, che scioglierà i nodi della storia. Particolarmente ben resa l'atmosfera tenebrosa dell'antico collegio e la lussureggiante serra di frate Girolamo, al centro del vecchio mistero.

S.L.I.

Torna a Palermo il "Tour de Forst"

Tra solidarietà e buona musica

Torna a Palermo per il quarto anno consecutivo il "Tour de Forst", prodotto dalla Forst e organizzato da Officine Festival, che sino a sabato 5 giugno intratterrà il pubblico palermitano con una rassegna diventata ormai una tradizione per la cittadinanza. Quest'anno, poi, per la prima volta il Tour si svolgerà in contemporanea a Catania, novità che si aggiunge e contribuisce all'ottimizzazione e al progresso della manifestazione. Partner dell'evento dell'edizione 2010 è il Ciss, Ong fondata a Palermo, con sedi anche a Napoli e Bari, che promuove e realizza progetti di cooperazione con i paesi in via di sviluppo. I volontari dell'organizzazione saranno presenti a ogni appuntamento con materiali, documenti, video, sfruttando anche questa occasione per festeggiare insieme alla città i suoi primi 25 anni di attività che testimoniano un quarto di secolo di solidarietà e cooperazione nelle aree più povere del mondo e a favore delle fasce più deboli di popolazione, anche nel sud d'Italia. Caratteristiche le location in cui il "Tour de Forst 2010" porterà alcuni fra i migliori artisti che la scena musicale locale è in grado di offrire. In tutto oltre settanta musicisti che si daranno il cambio nelle attese serate: sabato 22 maggio a Villa Trabia a salire sul palco saranno Topima, Good Falafel, Licks e Une Passante; nella cornice di piazza Sant'Anna, venerdì 28, sono previste le performance di Indicative, lotatola, Le formiche, MezzCagano e The Tornados; la serata conclusiva avrà, invece, luogo a piazza Bologni, sabato 5 giugno, con l'intramontabile "Orchestra Malintenti Deluxe", che regalerà la sua primissima esibizione live, radunando sullo stesso palco ventuno musicisti, tutti appartenenti all'etichetta palermitana "La Malintenti Dischi". L'intera manifestazione è organizzata dall'assessorato Regionale al Turismo e allo Spettacolo, da quello alle Politiche Giovanili e dalla Provincia, con il patrocinio del Comune di Palermo, ma nasce soprattutto grazie alla Birra Forst, che da anni investe in questo evento. Tutte le serate sono gratuite e avranno inizio intorno alle 21.30. Per gli aggiornamenti sul "Tour de Forst 2010" si può consultare la pagina della pagina Myspace, collegandosi a <http://www.myspace.com/tourdeforst>, oppure quella su Facebook, cliccando <http://www.facebook.com/group.php?gid=117324664951285&ref=ts>.

G.S.



"Respira la natura" con la fotografia

C'è tempo sino al 5 giugno per partecipare alla prima edizione del concorso fotografico, dal titolo "Respira la Natura... metti a fuoco il tuo futuro", dedicato all'ambiente e agli animali. A promuoverlo sono l'associazione di volontariato nazionale "Fedelambiente" e "Mondo Nuovo" di Mazara del Vallo, per consentire la riscoperta dei siti naturalistici e del patrimonio artistico - monumentale del Trapanese attraverso l'espressione della fotografia. Il tema del concorso è la natura in tutte le sue espressioni. Viene lasciata ai partecipanti la libertà assoluta di interpretarla secondo la propria sensibilità, creatività e talento artistico. Sono ammessi a partecipare tutti i cittadini e gli studenti delle scuole di ogni ordine e grado, residenti nel comune di Mazara del Vallo.

Per altre informazioni o aggiornamenti si può visitare il sito Internet www.fedelambiente.org, da cui scaricare anche la domanda di partecipazione da allegare. Per contattare gli organizzatori si può scrivere all'e-mail segreteria@fedelambiente.org oppure chiamare il cell. 340.1227993.

G.S.

Esorcizzare la mafia a colpi di fumetto

Un concorso a premi per diffondere il fumetto e le arti figurative quali strumenti privilegiati in grado di indagare la realtà e orientare le coscienze con il linguaggio della rappresentazione artistica. Lo bandisce la Fondazione "Marco Montalbano", costituita su iniziativa dei genitori del giovane disegnatore, morto quindicenne l'8 Agosto 1985, in un tragico incidente a Viagrande, in provincia di Catania. "Vite spezzate dalla criminalità mafiosa" è il tema della prima edizione del premio, la cui partecipazione è totalmente gratuita. Allo scopo di realizzare una prima selezione, i lavori dovranno pervenire prima di tutto in formato digitale. Due le categorie ammesse: la A, riservata agli studenti delle scuole secondarie di 1° grado; la B, agli studenti delle scuole secondarie di 2° grado e ai ragazzi di età compresa fra i 14 e i 20 anni. Le opere dovranno pervenire entro il 15 giugno alla Fondazione Marco Montalbano, Via Petrone n. 5, 95029 Viagrande (CT).

Tutte le comunicazioni riguardanti la manifestazione saranno rese note sul sito Internet www.marcomontalbano.org.

G.S.



La “strega” Ipazia, Resnais, l’uranio e l’estremo, quasi sublime, Departures

Franco La Magna

Non dovrebbe stupire coloro che abbiamo almeno una superficialissima conoscenza di Storia del cristianesimo o di dottrine e istituzioni religiose, la ferocia criminale dei primi cristiani, predicatori di quell’ “extra ecclesiam nulla salus” fonte di secolare intolleranza, della quale prime vittime furono proprio i pagani, rei di respingere il granitico monoteismo predicato dai seguaci di Gesù Cristo al (probabile) grido “Il Signore è con noi”. Invece all’apparire di “Agorà” (2009) dello spagnolo Alejandro Amenábar (lo stesso di “Mare dentro”), le squadracce che lapidano, decapitano, bruciano gli oppositori, devastano la biblioteca di Alessandria e accusano di stregoneria la sapiente Ipazia (che riprendendo Aristarco, capovolge la concezione tolemaica e intuisce le orbite ellittiche della terra intorno al sole), sono state poste al centro d’un’attenzione spasmodica, segno d’un momentaneo “risveglio” critico seguito al “torpore” storico che normalmente accompagna i brutali massacri compiuti dai cristiani dopo l’affermazione della dottrina. S. Agostino docet.

Ipazia, (misurata e quasi ieratica interpretazione del premio Oscar Rachel Weisz) accusata di empietà e stregoneria, paga con la morte nel 392 d. C. l’intolleranza fondamentalista e la cecità degli “essenzialisti” cristiani (il nostro è il solo Dio, unico e vero; tutti gli altri sono falsi e bugiardi), mentre gli assassini vengono consacrati martiri e santi. Gli strepitosi costumi della grande Gabriella Pescucci, vestono credibilmente un film “peplo”, intelligente e moderatamente sontuoso, che s’inventa efficaci inquadrature vertiginose soprattutto nelle sequenze belligeranti. Altri interpreti: Max Minghella e Oscar Isaac.

Macchina fissa su un ciuffo d’erba che spacca “imprevedibile” e protervo il selciato. Imprendibilità, incertezza, sogno, follia. “Gli amori folli” (2009) dell’ottantottenne Alain Resnais (titolo francese: “Le herbes folles”) stupisce e sconcerta, con una narrazione morbida, stile impalpabile e continui capovolgimenti sentimentali, alla maniera d’un feuilleton ottocentesco. Sicché l’incontro causale, propiziato dalla perdita d’un portafogli, diventa prima spasmodica ricerca dell’altra (una sempre strepitosa Sabine Azéma, fetish prediletta di Resnais) poi dell’altro (il non meno amato André Dussollier), infine crudele destino. Chiusura vera (dopo una falsa), come è d’uopo in un film folle e surreale, assolutamente criptica: una bimba chiede alla mamma se quando sarà diventata un gatto potrà mangiare i croccantini.

Bunuel, irraggiungibile e grande maestro del cinema surreale, echeggia e sogghigna. Ma se non si adora il maestro francese di “Hiroshima mon amour” meglio dirottare, per non provare alla fine la strana sensazione d’un “divertissement” vagamente canzonatorio. Liberamente tratto dal romanzo “L’incident” di Christian Gailly.

Anche la morte può trovare bellezza e compostezza, attraverso una sapiente, affettuosa, ritualità che restituisca al corpo diaccio, immobile nella rigidità del trapasso, una momentanea e illusoria reviviscenza. E’ quello che fa, dapprincipio “obtorto collo” ma infine in piena coscienza (sua e finalmente anche di coloro che lo disprezzano), il “tanatoestetà” Daigo, tornato in paese con la moglie dopo il fallimento della carriera di musicista, nello stupendo, raffinatissimo e quasi sublime “Departures” (2008) dell’ecclettico e poco amato (fuori dai confini nazionali) giapponese Yōjirō Takita, stra-



ordinaria riflessione su temi estremi (degnata del miglior Ozu), insignito con merito dell’Oscar 2009 come miglior film straniero. Mescolando con garbo, amore, ironia, dolore, intimismo, natura, ricordi d’infanzia, strazianti abbandoni, cibo, musica, affetti stroncati eppur mai morti, tardivi pentimenti, sepolture e cremazioni, Takita gira un film “border-line”, definitivo, profondo, commovente fino alle lacrime, ma di tale intensità narrativa e perfezione stilistica da farne un vero e proprio capolavoro, legittimamente letteralmente inondato di premi. Straziante, tristissimo eppur vitale, “Departures” chiude con una sequenza (“il sasso sapiente”) che ricorda molto da vicino “L’ultimo imperatore” di Bertolucci.

Al top e magicamente in sintonia il terzetto dei protagonisti: Masahiro Motoki (Daigo), Ryoko Hirose (la moglie), Tsutomu Yamazaki (il titolare dell’agenzia). Degni di lode tutti gli altri: Kimiko Yo, Tetta Sugimoto, Kazuko Yoshiyuki, Takashi Sasano. Okuribito” (titolo giapponese) è ispirato vagamente al libro autobiografico “Nōkanfu Nikki” di Aoki Shinmon

Interamente girato in Sicilia, tra Siracusa e Catania (dove sponsor palese appare un noto albergo etneo, con inquadratura “regalo”), “Le ultime 56 ore” (2010) di Claudio Fracasso – catastrofica action-movie inzeppata d’americanismi – ha il pregio di affrontare il problema degli effetti deleteri dell’uranio impoverito (usato per armi e proiettili) sui nostri militari reduci dal Kosovo, colpiti da cancro e destinati a morte certa. Ma spericolando tra l’ormai consustanziale crisi familiare (fetish del cinema italiano contemporaneo) e un’improbabile ribellione armata d’un gruppo d’infettati (gli “apostoli”) – al comando d’un apparentemente truce colonnello (che poi si scopre mosso da nobilissimi intenti) – Fracasso costruisce una fiction televisiva, compresa d’eroica ragazzina ed ispettore di polizia alla Callaghan, a tratti involontariamente ridicola, fracassona e con inutile olocausto finale. Ulteriore tappa verso quell’annullamento linguistico e contenutistico tra cinema e televisione, purtroppo ormai (a torto) considerati sempre più simili. Principali interpreti: Giammarco Tognazzi, Luca Lionello, Barbora Bobulova, Simona Borioni, Nicole Murgia.

Festa di Primavera Bio

COOPERATIVA NoE

sociale

Fiera (mostra-mercato) di prodotti biologici, provenienti dai comuni di Partinico, Trappeto, Balestrate, Montelepre, Giardinello e Camporeale, per promuovere aziende e cooperative impegnate nella sfida dell'alta qualità e della filiera corta, che si pongono come eccellenza di un territorio storicamente ricco e produttivo.

*Domenica 23 maggio
dalle 9.30 alle 15.00*

Insieme ai produttori di ortofrutta e trasformati bio ci saranno anche alcuni artigiani casari e apicoltori non marcati bio ma che rappresentano alcune tipicità territoriali.

Sarà inoltre un modo per confrontarsi sulle possibilità di lavoro offerte dal mercato Bio e ricordare insieme le vittime di Capaci del 23 maggio 1992 su un bene confiscato alla mafia ritornato nelle mani dei siciliani onesti.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale dei
Beni Culturali e dell'Identità
Siciliana

www.siciliavostra.it

In Borgata Parrini - Partinico (Pa) allo svincolo dell'autostrada Pa-Tp uscita Partinico
info: 3471341385 - 3472547481 oppure info@siciliavostra.it